orizzonte Cina

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Il futuro dell'Esercito popolare di liberazione

Chiamato a confrontarsi con un mutato indirizzo politico riguardo all'impiego dello strumento militare, l'Esercito popolare di liberazione (Epl) sta attraversando una fase di profonda trasformazione. Dai dibattiti sulle sue nuove funzioni emerge la dialettica tra le istanze della dirigenza civile e le ambizioni degli alti comandi, mentre le nuove articolazioni della burocrazia militare entrano in competizione per ottenere risorse e prestigio. Nel frattempo, lungo le nuove "Vie della Seta", a farsi strada sono le società di sicurezza private: nuovi attori che proteggono quelle imprese di Stato cinesi incaricate di trasformare le promesse di connettività eurasiatica in storie di successo (immagine: Kyodo News/Getty Images).

L'Esercito popolare di liberazione fra mutamento della dottrina militare e riforma della struttura di comando. Un'ipotesi interpretativa | *Simone Dossi*

Il nuovo corso dell'Esercito popolare di liberazione. Le capacità di proiezione a tutela degli interessi nazionali | *Fabiano Zinzone*

La crisi libica del 2011 e la riforma dell'Esercito popolare di liberazione. Implicazioni per la diplomazia italiana in Nord Africa e Medio Oriente | *Andrea Ghiselli*

La sicurezza privata lungo le nuove "Vie della Seta". Prospettive di cooperazione fra Cina ed Europa | *Alessandro Arduino*

Per un mondo migliore. Patria, Esercito ed eroi nel cinema cinese della "Nuova Era" | *Edoardo Gagliardi*

Osservatorio STIP: *Science, Technology, and Innovation Policy*
Dalla cyber-sovranità al concetto di sovranità dei dati | *Francesco Silvestri*

CinesItaliani
Una questione critica per l'insegnamento della lingua cinese in Italia: la "trappola del livello intermedio" | *Daniele Brigadoi Cologna*

Recensione
Antonio Spadaro, Nell'anima della Cina. Saggezza, storia, fede | *Giuseppe Gabusi*

Registrato con il n.56 del 07/08/2018 presso il Tribunale di Torino - ISSN 2280-8035

twai TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE
2009–2019, 10TH ANNIVERSARY

TO CHINA HUB
ESCP EUROPE | UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO | twai

Rivista trimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

www.orizzontecina.it

orizzonteCina
2018 | VOL. 9, N. 2

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni B. Andornino, Università di Torino, European University Institute e Torino World Affairs Institute (T.wai)

COMITATO EDITORIALE

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai

Carlotta Clivio (coordinatrice di redazione), London School of Economics e T.wai

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano e T.wai

Enrico Fardella, Peking University e TOChina Hub

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Andrea Ghiselli, Fudan University e TOChina Hub

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai

Flora Sapio, Università "L'Orientale" di Napoli e T.wai

AUTORI IN QUESTO NUMERO

Guest Editor **Simone Dossi**, docente di History and politics of the Far East, Università degli Studi di Milano; research fellow, T.wai

Alessandro Arduino, co-direttore del Security & Crisis Management International Center, Accademia delle Scienze sociali di Shanghai

Daniele Brigadoi Cologna, ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; research fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici

Edoardo Gagliardi, dottore di ricerca in Civiltà, culture e società dell'Asia e dell'Africa, Università di Roma "La Sapienza"

Andrea Ghiselli, ricercatore, Fudan University; coordinatore del progetto ChinaMed, TOChina Hub

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; research fellow e responsabile del Changing World Politics Program, T.wai

Francesco Silvestri, docente di Comparative public policy, Beijing Foreign Studies University; acting director for China, TOChina Hub, Pechino

Fabiano Zinzone, Gen. B., già Addetto per la Difesa, l'Esercito e l'Aeronautica militare, Ambasciata d'Italia presso la Repubblica popolare cinese (agosto 2014-agosto 2017)

IL TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (www.twai.it) conduce attività di ricerca, *policy analysis*, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica anche *RISE - Relazioni internazionali e International political economy del Sud-Est asiatico* e *Human Security*.

IL TOCHINA HUB

Operativo dal 2017, il TOChina Hub (www.tochina.it) è tra le principali piattaforme europee di ricerca, alta formazione e *policy dialogue* sulla Cina contemporanea in ambito politico-economico e di management cross-culturale. E' costituito dalla sinergia tra Centro TOChina dell'Università di Torino, Torino World Affairs Institute ed ESCP Europe business school.

OrizzonteCina è classificata come rivista scientifica dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).

Dal 2010 *OrizzonteCina* contribuisce al dibattito in lingua italiana sulla Cina contemporanea pubblicando saggi originali e rigorosi che rendano accessibile una più articolata conoscenza di istituzioni politiche, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia *koinè* sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive analitiche, anche favorendo la traduzione di articoli proposti da studiosi internazionali.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, il comitato editoriale accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese coerenti con l'approccio scientifico della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it.

OrizzonteCina, c/o Giovanni B. Andornino, Università di Torino, Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100/a, 10153 Torino (IT).

L'Esercito popolare di liberazione fra mutamento della dottrina militare e riforma della struttura di comando. Un'ipotesi interpretativa

di Simone Dossi

Il 26 novembre 2015 l'agenzia di stampa ufficiale Xinhua annunciava il varo di un'imponente riforma militare. Approvata a conclusione dell'apposita Conferenza sul lavoro di riforma convocata dalla Commissione militare centrale, la "Riforma della difesa nazionale e delle Forze armate" (*Guófáng hé jūnduì gǎigé*, 国防和军队改革) delineava una radicale riorganizzazione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) da attuare entro il 2020. Come evidenziato dagli osservatori internazionali, un aspetto cruciale dei provvedimenti attuativi adottati nei mesi seguenti sarebbe stato il sistematico ridimensionamento del ruolo delle Forze di terra, che per decenni avevano esercitato un dominio incontrastato sull'intera organizzazione militare. Se nella configurazione originaria la struttura di comando dell'Epl coincideva di fatto con quella delle sue Forze di terra, la riforma ha introdotto una struttura di comando separata per queste ultime e trasformato la struttura di comando dell'Epl in senso interforze, ponendo con ciò le premesse per relazioni più equilibrate fra i diversi Servizi armati. Come argomentato da diversi analisti, questo è un cambiamento storico, che segna per l'Epl l'abbandono del modello sovietico alla base delle riforme degli anni Cinquanta e l'avvicinamento al modello statunitense improntato al principio della cosiddetta *jointness*.[1]

Il superamento del ruolo dominante delle Forze di terra è in effetti coerente con l'evoluzione che la dottrina militare cinese ha sperimentato negli ultimi tre decenni. L'insistenza sul carattere congiunto delle operazioni militari è infatti un elemento consolidato nel panorama dottrinale cinese sin dai primi anni Novanta, quando il concetto di "operazioni congiunte integrate" (*yītǐhuà liánhé zuòzhàn*, 一体化联合作战) fu introdotto nei documenti ufficiali dell'Epl. Già negli anni Ottanta, del resto, la dottrina militare cinese aveva superato l'impianto rigidamente terrestre che ne aveva contraddistinto le fasi precedenti, con l'introduzione di "operazioni coordinate" (*xiétóng zuòzhàn*, 协同作战) che prevedevano il contestuale coinvolgimento di Marina e Aeronautica a fianco delle Forze di terra. Fino all'attuale riforma, tuttavia, questa considerevole evoluzione della dottrina non era stata seguita dalla conseguente revisione degli assetti organizzativi. Così, mentre la dottrina delineava operazioni congiunte da condurre con la partecipazione dei diversi Servizi armati, la struttura di comando dell'Epl restava di fatto dominata dalle Forze di terra.

Reparti dell'Esercito popolare di liberazione prendono parte alla cerimonia di apertura della prima base militare della Repubblica popolare cinese all'estero, a Gibuti, il 1° agosto 2017 (immagine: STR/AFP/Getty Images).

È intorno a questo apparente paradosso che il presente contributo intende proporre una riflessione preliminare. Perché, così a lungo, l'evoluzione della dottri-

[1] Si vedano: Dennis J. Blasko, "Integrating the services and harnessing the military area commands", *Journal of Strategic Studies* 39 (2016) 5-6: 685-708; James Mulvenon, "China's 'Goldwater-Nichols'? The long-awaited PLA reorganization has finally arrived", *China Leadership Monitor* 49 (2016), disponibile all'Url https://www.hoover.org/research/chinas-goldwater-nichols-long-awaited-pla-reorganization-has-finally-arrived; Phillip C. Saunders e Joel Wuthnow, "China's Goldwater-Nichols? Assessing PLA organizational reforms", *Strategic Forum* 294 (2016), disponibile all'Url inss.ndu.edu/Portals/68/Documents/stratforum/SF-294.pdf.

na militare non è stata accompagnata dalla necessaria riforma degli assetti organizzativi? E perché, dopo una lunga attesa, la riforma della struttura di comando è stata infine avviata alla fine del 2015? Le analisi sinora pubblicate tendono a concentrarsi esclusivamente sui provvedimenti recenti, trascurando con ciò una dimensione cruciale del problema: per comprendere come e perché la riforma sia stata varata solo nel 2015 è fondamentale ricostruire le ragioni che hanno impedito che essa fosse intrapresa in precedenza, pur in presenza di sviluppi dottrinali che rendevano largamente obsoleti gli assetti organizzativi vigenti. Solo collocando l'attuale riforma in una prospettiva di più lungo periodo è quindi possibile coglierne appieno la portata e le implicazioni.

Il tema sarà affrontato in tre passaggi: il primo paragrafo proporrà una sintetica presentazione dell'evoluzione dottrinale dai primi anni Ottanta, con particolare riferimento all'affermarsi del concetto di "operazioni congiunte integrate". Il secondo paragrafo passerà quindi a esaminare la struttura di comando dell'Epl prima della riforma e i contenuti di quest'ultima. Il terzo paragrafo avanzerà, infine, un'ipotesi interpretativa che, partendo dal modello della cosiddetta "obbedienza condizionata", individua nell'evoluzione delle relazioni fra élite civili e militari la chiave per comprendere i recenti sviluppi.

La dottrina militare cinese e le "operazioni congiunte integrate"

Sino alla fine degli anni Settanta la dottrina militare cinese si caratterizzava per l'assoluta centralità delle operazioni di terra. Sullo sfondo delle persistenti tensioni con l'Unione Sovietica, l'eventuale conflitto che l'Epl doveva prepararsi a combattere era infatti concepito come una guerra sostanzialmente terrestre, avente come principale teatro la profondità del territorio nazionale cinese. All'ipotetico attacco sovietico, l'Epl avrebbe infatti risposto "attraendo il nemico in profondità" (*yòu dí shēnrù*, 诱敌深入), per poi logorarlo e infine contrattaccare secondo la classica dottrina della "difesa attiva" di scuola maoista. Le necessarie operazioni sarebbero state condotte dalle Forze di terra, con un limitato coinvolgimento dell'Aeronautica e senza significativo coordinamento con la Marina. A quest'ultima sarebbe stata demandata l'autonoma gestione di eventuali scontri nei teatri marittimi, il cui ruolo nell'economia complessiva del conflitto sarebbe comunque rimasto marginale.[2]

Questo orientamento sarebbe mutato fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Già nell'autunno del 1980 la seduta della Commissione militare centrale ricordata nei testi cinesi come "Sessione 801" disponeva una sostanziale revisione della dottrina operativa, con il passaggio dalla tattica di "attrarre il nemico in profondità" al principio "difendere e fortificare i punti chiave". Si trattava insomma di fermare l'ipotetica offensiva sovietica senza permettere alle forze nemiche di sfondare: ciò poneva per la prima volta l'esigenza di un più stretto coordinamento tra Forze di terra e Aeronautica. Un anno più tardi le "modalità di conduzione di operazioni coordinate fra più Servizi e più Corpi armati in condizioni moderne" sarebbero state non a caso al centro di un'imponente esercitazione militare: la cosiddetta "Esercitazione 802", che vide il coinvolgimento appunto di Forze di terra e Aeronautica.[3]

Il concetto dottrinale di "operazioni coordinate" – vale a dire operazioni con il contestuale coinvolgimento di Servizi armati differenti – si sarebbe consolidato nella prima metà degli anni Ottanta, sullo sfondo di una più generale revisione della dottrina. Mutava infatti in quegli anni la percezione del contesto internazionale: all'aspettativa di una guerra imminente si sostituiva la percezione di un contesto internazionale sostanzialmente stabile, al punto che – come Deng Xiaoping avrebbe affermato nel 1985 – la politica internazionale appariva ormai dominata dai due temi di "pace e sviluppo". Così, nella primavera del 1985, la Commissione militare centrale disponeva la "transizione strategica" della politica militare cinese dallo "stato di guerra imminente" al "binario della costruzione pa-

[2] Sulla "difesa attiva" si veda Zhang Yining (a cura di), *Zhōngguó xiàndài jūnshì sīxiǎng yánjiū* [Il pensiero militare contemporaneo cinese] (Pechino: PLA NDU Press, 2006), 201-208.

[3] Xu Yan, *Zhōngguó guófáng dǎolùn* [Introduzione alla difesa nazionale cinese] (Pechino: PLA NDU Press, 2006), 221-222.

cifica" e approvava una nuova dottrina di base: la dottrina delle cosiddette "guerre locali" (*júbù zhànzhēng*, 局部战争).[4] L'Epl non era più chiamato a prepararsi a guerre combattute su vasta scala nella profondità del territorio cinese, bensì a guerre circoscritte per entità degli obiettivi politici ed intensità della violenza, da combattersi nelle periferie strategiche del paese, terrestri così come marittime. Diventava dunque cruciale un maggior coordinamento tra Forze di terra, Marina e Aeronautica. Il punto veniva ben evidenziato nel volume Scienza della strategia (*Zhànlüè xué*, 战略学), autorevole testo dottrinale pubblicato dall'Accademica delle scienze militari nel 1987:

> Nella guerra contemporanea lo spazio del campo di battaglia si è ampliato: le operazioni si svolgono contemporaneamente sulla superficie, in aria, sui mari e persino nello spazio extra-atmosferico, gli equilibri mutano rapidamente, l'azione coordinata dei diversi Servizi e Corpi armati è complessa e ciò pone requisiti più avanzati rispetto alle guerre del passato non solo per il coordinamento a livello operativo ma anche per quello a livello strategico.[5]

L'esigenza di uno stretto coordinamento fra Servizi sarebbe apparsa ancor più evidente solo pochi anni dopo, per effetto dell'innovazione tecnologica in campo militare e delle teorie statunitensi sulla cosiddetta "Rivoluzione negli affari militari". Particolare impatto ebbe sul dibattito dottrinale cinese la Guerra del Golfo: la straordinaria rapidità con la quale la coalizione a guida Usa era riuscita a prevalere su uno dei più moderni eserciti del Medio Oriente suscitò grande impressione fra gli osservatori cinesi. Ne derivò una nuova fase di revisione della dottrina dell'Epl che si sarebbe conclusa fra il dicembre del 1992 e il gennaio del 1993, quando la Commissione militare centrale approvò la nuova dottrina delle "guerre locali in condizioni di alta tecnologia" (*gāo jìshù tiáojiàn xià júbù zhànzhēng*, 高技术条件下局部战争). Si specificava così il concetto di "guerre locali" adottato nel 1985, richiedendo all'Epl di prepararsi a fronteggiare un nemico tecnologicamente avanzato. Sul piano operativo, le implicazioni erano assai significative: la compressione dei tempi di combattimento derivante dalla superiorità tecnologica del nemico e ben evidenziata dalla Guerra del Golfo imponeva, infatti, un più efficace coordinamento fra i diversi Servizi armati. Non si trattava più soltanto di condurre "operazioni coordinate" in cui i Servizi fossero in grado di combattere fianco a fianco: il mutato contesto tecnologico imponeva ora che i Servizi acquisissero la capacità di operare in modo pienamente congiunto, sotto un'unica catena di comando dalla pianificazione alla conduzione delle operazioni. Come nota Joel Wuthnow,[6] gli insegnamenti tratti dalla Guerra del Golfo sarebbero stati ben presto avvalorati da sviluppi più vicini a Pechino: la crisi nello Stretto di Taiwan del 1995-96. Dinanzi alle crescenti spinte indipendentiste nell'opinione pubblica taiwanese, alle forzature del Presidente Lee Teng-hui e alle ambiguità di Washington, Pechino optò per una risoluta strategia di deterrenza, volta a evitare strappi da parte di Taiwan sotto la minaccia di una riunificazione forzata.[7] Fra l'estate del 1995 e la primavera del 1996 vennero dunque organizzate imponenti esercitazioni con il coinvolgimento di unità di Forze di terra, Marina, Aeronautica e Seconda artiglieria (la forza missilistica e nucleare dell'Epl). Particolarmente significative furono le simulazioni di sbarco anfibio effettuate nell'autunno del 1995 presso la base di addestramento dell'isola di Dongshan, al largo della costa del Fujian.[8] Esercitazioni di questo tipo sarebbero state ripetute periodicamente negli anni successivi, con particolare attenzione al potenziamento delle capacità dei diversi Servizi armati di operare congiuntamente.

---

[4] Ivi, 225-230; *Jūnshì kēxuéyuàn jūnshì lìshǐ yánjiūsuǒ* [Istituto di ricerca sulla storia militare dell'Accademia delle scienze militari], *Zhōngguó rénmín jiěfàngjūn de bāshí nián* [Gli ottant'anni dell'Esercito popolare di liberazione] (Pechino: Military Science Press, 2007), 455-460.

[5] *Jūnshì kēxuéyuàn* [Accademia delle scienze militari], *Zhànlüè xué* [Scienza della strategia] (Pechino: Military Science Press, 1987), 93. Questa e le seguenti traduzioni dal cinese e dall'inglese sono a cura dell'autore.

[6] Joel Wuthnow, "«A brave new world for Chinese joint operations»", *Journal of Strategic Studies* 40 (2017) 1-2: 169-195.

[7] Sulla strategia di deterrenza attuata da Pechino verso Taipei a metà degli anni Novanta e sulle sue implicazioni militari si rinvia a Simone Dossi, *Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare* (Milano: Università Bocconi editore, 2014), 112-133.

[8] Dennis J. Blasko, Philip T. Klapakis e John F. Corbett Jr., "Training tomorrow's PLA: a mixed bag of tricks", *The China Quarterly* 146 (1996): 488-524.

Nella seconda metà degli anni Novanta si affermava quindi nella dottrina militare dell'Epl il concetto di "operazioni congiunte integrate". Già in precedenza il termine "congiunto" (*liánhé*, 联合) era stato sporadicamente utilizzato nel linguaggio dottrinale cinese: per esempio, in un simposio organizzato dalla Commissione militare centrale nell'estate del 1977, Deng Xiaoping aveva parlato di "operazioni congiunte fra diversi Servizi e Corpi armati". A tale termine veniva ora affiancata un'ulteriore specificazione: "integrate" (*yītǐhuà*, 一体化), a indicare il requisito di interoperabilità fra Servizi armati diversi.[9] Il consolidamento del concetto di "operazioni congiunte integrate" nella dottrina dell'Epl pare risalire alla seconda metà degli anni Novanta: le "operazioni congiunte integrate" sono infatti ben presenti nell'edizione del 2001 di Scienza della strategia. Fra gli effetti dell'innovazione tecnologica, il volume evidenzia l'"integrazione spaziale del campo di battaglia" (*zhànchǎng kōngjiān yītǐhuà*, 战场空间一体化): "i campi di battaglia su terra, mare, aria, spazio extra-atmosferico, spazio elettromagnetico sono un tutt'uno; combattimenti e operazioni in ciascun campo di battaglia sono condizione per combattimenti e operazioni negli altri".[10] Da qui l'esigenza di ripensare le operazioni militari in senso congiunto:

> Anche se si tratta di operazioni di scala limitata, è necessario che abbiano natura congiunta: la natura di contrapposizione fra sistemi è sempre più evidente e ciascuna forza operativa può manifestare la propria efficacia solo se impiegata congiuntamente alle altre. Le operazioni congiunte integrate sono diventate la modalità fondamentale delle guerre locali in condizioni di alta tecnologia, la "contrapposizione fra sistemi" e l'"attacco integrale" sono diventati principi più importanti delle "operazioni indipendenti".[11]

[9] Joel Wuthnow, "«A brave new world for Chinese joint operations»", *Journal of Strategic Studies* 40 (2017) 1-2: 169-195.

[10] *Jūnshì kēxuéyuàn zhànlüè yánjiū bù* [Dipartimento di ricerca sulla strategia dell'Accademia delle scienze militari], *Zhànlüè xué* [Scienza della strategia] (Pechino: Military Science Press, 2001), 327.

[11] Ibidem.

La struttura delle Forze: aggiustamenti e riforma

Se la dottrina militare affrontava sin dai primi anni Ottanta un processo di profonda trasformazione, gli assetti organizzativi dell'Epl si caratterizzavano al contrario per l'assenza di significative discontinuità. Si andava così delineando un'evidente divergenza fra la dottrina, incentrata sul principio di un più stretto coordinamento fra Servizi armati, e la struttura di comando, ancora dominata dalle Forze di terra in continuità con il modello risalente agli anni Cinquanta.[12] Quest'ultimo prevedeva che al vertice delle Forze armate fosse collocata la Commissione militare centrale, organo politico-militare il cui controllo sull'Epl veniva esercitato attraverso i Dipartimenti generali, ad essa sottoposti benché inquadrati come autonomo livello organizzativo: il Dipartimento generale di Stato maggiore, il Dipartimento generale politico e il Dipartimento generale logistica, cui si sarebbe aggiunto nel 1998 il Dipartimento generale armamenti. Al di sotto dei Dipartimenti generali la struttura dell'Epl era improntata a un principio di rigida territorialità, con l'accentramento dell'autorità in capo a Regioni militari (*jūnqū*, 军区) il cui numero ha subìto nel corso dei decenni ripetute variazioni, per assestarsi infine a sette nella riorganizzazione del 1985.[13] Dal punto di vista della struttura di comando, l'autorità procedeva quindi dalla Commissione militare centrale al Dipartimento generale di Stato maggiore e da questo agli organi del Dipartimento stesso istituiti presso i Comandi delle Regioni militari. La Marina e l'Aeronautica erano inquadrate come "Servizi armati" (*jūnzhǒng*, 军中) e in quanto tali dotate di un proprio organo di comando. La Seconda artiglieria era inquadrata come "Corpo armato" (*bīngzhǒng*, 兵种) ed era quindi collocata un grado al di sotto di Marina e Aeronautica. Le Forze di terra, per contro, non erano formalmente inquadrate come Servizio armato e non presentavano pertanto un proprio organo di comando: al vertice dell'organizzazione militare le relative funzioni erano di fatto attribuite al Dipartimento generale di Stato maggiore

[12] David Shambaugh, *Modernizing China's military. Progress, problems, and prospects* (Berkeley: University of California Press, 2002), 108-124.

[13] Xu Yan, *Zhōngguó guófáng dǎolùn* [Introduzione alla difesa nazionale cinese] (Pechino: PLA NDU Press, 2006), 430-432.

dell'Epl; allo stesso modo, ai livelli inferiori dell'organizzazione militare l'organo di comando delle Forze di terra era costituito dal corrispondente organo di comando dell'Epl.

Sino alla riforma annunciata nel 2015 vi è stata quindi una perfetta sovrapposizione fra struttura di comando delle Forze di terra e struttura di comando dell'Epl, il che determinava una situazione di incontrastato dominio organizzativo delle Forze di terra sull'intero Epl. Come viene osservato nelle fonti cinesi, tale dominio organizzativo si traduceva in vero e proprio dominio culturale, con l'Epl permeato da una "mentalità da primato delle Forze di terra" (*dàlùjūn guānniàn*, 大陆军观念).[14] Era questa una situazione in aperta contraddizione con gli sviluppi dottrinali descritti sopra, che sin dalla metà degli anni Ottanta avevano posto l'esigenza di più equilibrate relazioni tra Forze di terra, Marina e Aeronautica. In assenza di una riforma della struttura di comando, un limitato aggiustamento degli assetti organizzativi alla nuova dottrina militare venne inizialmente perseguito per altra via, vale a dire attraverso l'attenta calibratura dei piani di smobilitazione, che sin dai primi anni Ottanta erano stati attuati con l'obiettivo di snellire un'organizzazione militare riconosciuta dalle stesse fonti cinesi come "sovradimensionata e caotica" (*yōngzhǒng pángzá*, 臃肿庞杂).[15] I cicli di smobilitazione che dai primi anni Ottanta all'inizio degli anni Duemila hanno ridimensionato drasticamente il numero degli effettivi dell'Epl si sono infatti concentrati prevalentemente sulle Forze di terra. Nel 1981, sui 4,75 milioni di unità che componevano il personale totale dell'Epl, 3,9 milioni erano allocati alle Forze di terra, 360.000 alla Marina e 490.000 all'Aeronautica.[16] Nel 2007, per contro, sui 2,255 milioni di unità di personale stimate in capo all'Epl, 1,6 erano allocate alle Forze di terra, 255.000 alla Marina e 400.000 all'Aeronautica. La smobilitazione aveva dunque prodotto un sensibile riequilibrio nella ripartizione del personale totale dell'Epl: se nel 1981 le Forze di terra rappresentavano oltre l'82 per cento del personale totale con la Marina e l'Aeronautica rispettivamente a poco più del 7 e del 10 per cento, nel 2007 la quota di personale allocata alle prime era scesa a circa il 71 per cento, mentre quella allocata alla seconda e alla terza era salita a oltre l'11 e il 17 per cento. Il lungo processo di smobilitazione aveva dunque perseguito non solo un obiettivo di riduzione quantitativa degli effettivi dell'Epl, ma anche un obiettivo di ristrutturazione qualitativa in accordo con le mutate esigenze derivanti dalla dottrina, come sottolineato dalle stesse fonti cinesi.[17] Si trattava tuttavia di un aggiustamento realizzato a struttura di comando invariata, dunque incapace di scalfire realmente il dominio organizzativo che le Forze di terra esercitavano sull'Epl.

Una riforma in tal senso avrebbe dovuto attendere ancora a lungo, a dispetto delle ricorrenti indiscrezioni circolate fra gli osservatori sin dalla fine degli anni Novanta. Un primo segnale sarebbe giunto nell'autunno del 2013, a conclusione della Terza sessione plenaria del XVIII Comitato centrale. La risoluzione allora adottata dal Comitato centrale per il "complessivo approfondimento della riforma" indicava infatti tra gli obiettivi prioritari l'"approfondimento della riforma della difesa nazionale e delle Forze armate". Il documento preannunciava provvedimenti volti a "rimuovere i principali problemi e contraddizioni che ostacolano lo sviluppo e la costruzione della difesa nazionale e delle Forze armate": in particolare, si mirava ad "approfondire l'aggiustamento e la riforma della struttura del siste-

[14] Chen Dianhong e Ouyang Zhimin, "Liánzhàn lián xùn, shǒuyào de shì 'sīxiǎng gǎigé'" [Operazioni congiunte ed esercitazioni congiunte: l'elemento principale è la 'riforma del pensiero'], *Jiefangjun bao* [Quotidiano dell'Esercito di liberazione], 31 marzo 2016, 5.

[15] Xu Yan, *Zhōngguó guófáng dǎolùn* [Introduzione alla difesa nazionale cinese] (Pechino: PLA NDU Press, 2006), 227. Sul processo di smobilitazione si veda Yitzhak Shichor, "Demobilization: the Dialectics of PLA Troop Reduction", *The China Quarterly* 146 (1996): 336-359.

[16] Elaborazione dell'autore su stime contenute in: International Institute for Strategic Studies, *The military balance* (London: Routledge, annate varie). I dati sull'Aeronautica vanno però considerati con cautela, poiché fino al 1989 la stima includeva anche il personale della Seconda artiglieria, poi parzialmente scorporato nelle annate successive.

[17] Information Office of the PRC State Council, China's National Defense in 2004, disponibile all'Url http://english.gov.cn/official/2005-07/28/content_18078.htm; Xu Yan, *Zhōngguó guófáng dǎolùn* [Introduzione alla difesa nazionale cinese] (Pechino: PLA NDU Press, 2006), 256.

ma delle Forze armate", intervenendo da un lato sul "sistema di amministrazione e direzione" (*lǐngdǎo guǎnlǐ tǐzhì*, 领导管理体制) e dall'altro sulle relative strutture di "comando operativo congiunto" (*liánhé zuòzhàn zhǐhuī*, 联合作战指挥).[18] Fino alla seconda metà del 2015, tuttavia, non venne resa nota alcuna indicazione ufficiale in merito all'effettiva attuazione di tali interventi, in un contesto in cui era peraltro l'intera spinta riformatrice della nuova *leadership* cinese, guidata da Xi Jinping dal 2012, a incontrare ostacoli e resistenze.

Il segnale di una svolta giunse il 3 settembre 2015, in occasione dell'imponente parata militare organizzata a Pechino per la celebrazione del settantesimo anniversario della vittoria cinese nella Seconda guerra mondiale. Nel suo solenne discorso dai rostri di Piazza Tian'anmen, prima di passare in rassegna le truppe, Xi Jinping annunciò la smobilitazione di 300.000 unità dalle file dell'Epl. Come si sarebbe saputo solo successivamente, era ormai da tempo al lavoro un apposito "Gruppo direttivo ristretto della Commissione militare centrale per l'approfondimento della riforma della difesa nazionale e delle Forze armate", presieduto dallo stesso Xi. La proposta finale elaborata dal Gruppo veniva approvata dalla citata Conferenza di lavoro tenutasi a Pechino tra il 24 e il 26 novembre: il "Parere della Commissione militare centrale sull'approfondimento della riforma della difesa nazionale e delle Forze armate" veniva infine pubblicato il primo gennaio del 2016.

Senza entrare nel merito dei diversi aspetti della riforma, è opportuno evidenziare come questa abbia ridefinito la struttura di comando.[19] A tal proposito va precisato anzitutto che l'obiettivo principale della riforma è la complessiva ristrutturazione dell'organizzazione militare conformemente al principio per cui "la Commissione militare centrale esercita una supervisione complessiva, le Regioni operative presiedono alle operazioni, ai Servizi armati spetta la costruzione" (*Jūnwěi guǎn zǒng, zhànqū zhǔ zhàn, jūnzhǒng zhǔ jiàn*, 军委管总、战区主战、军种主建). Su queste basi vengono introdotti due sistemi distinti, entrambi facenti capo alla Commissione militare centrale: il sistema di amministrazione e direzione e il sistema di comando operativo congiunto. Nel primo di questi due sistemi, relativo alla direzione amministrativa sulle Forze e alla loro modernizzazione, l'autorità procede dalla Commissione militare centrale ai Servizi armati: la prima esercita sui secondi una "direzione accentrata e unificata" (*jízhōng tǒngyī lǐngdǎo*, 集中统一领导). Nel secondo sistema, che costituisce la vera e propria catena di comando operativo, l'autorità fluisce dalla Commissione militare centrale alle Regioni operative, secondo un "sistema di comando operativo congiunto a due livelli" (*liǎng jí liánhé zuòzhàn zhǐhuī tǐx*ì, 两级联合作战指挥体系).

Nel secondo di questi due sistemi – quello che maggiormente interessa in questa sede – l'autorità della Commissione militare centrale viene esercitata attraverso il Dipartimento di Stato maggiore congiunto, uno dei 15 nuovi "Dipartimenti funzionali" (*zhínéng bùmén*, 职能部门) che sostituiscono i pre-esistenti Dipartimenti generali. In virtù della propria posizione di filtro fra la Commissione militare centrale e i livelli inferiori dell'organizzazione, i Dipartimenti generali avevano costituito in passato uno straordinario centro di potere, in grado di ostacolare il controllo della Commissione sulle Forze. La riforma smantella i Dipartimenti generali e redistribuisce le relative competenze frammentandole fra i 15 Dipartimenti funzionali di nuova istituzione, che – come indicato appunto dal termine "funzionali" – non costituiscono un autonomo grado nell'organizzazione militare ma sono inquadrati quali organi interni alla Commissione stessa. Fra questi, il Dipartimento di Stato maggiore congiunto eredita le funzioni del pre-esistente Dipartimento generale di Stato maggiore: a differenza di quest'ultimo, ne viene tuttavia evidenziata la natura congiunta, quale organo pienamente interforze. Il secondo dei due livelli di cui si compone il sistema di comando operativo sono le cinque Regioni operative (*zhànqū*, 战区), che sostituiscono le preesistenti sette Regioni militari. Al di là della riduzione di numero, la novità cruciale è

[18] Comitato centrale del Pcc, "Zhōnggòng zhōngyāng guānyú quánmiàn shēnhuà gǎigé ruògān zhòngdà wèntí de juédìng" [Risoluzione del Comitato centrale del Pcc riguardante alcune importanti questioni relative a un pieno approfondimento della riforma], *Quotidiano del popolo*, 16 novembre 2013, 1-3.

[19] Per una trattazione più dettagliata della riforma mi permetto di rinviare a Simone Dossi, "«Upholding the correct political direction». The PLA reform and civil-military relations in Xi Jinping's China", *The International Spectator* 53 (2018) 3: 118-131.

anche in questo caso la ristrutturazione degli organi di comando in senso interforze. Ciò è reso a sua volta possibile dalla preliminare riorganizzazione delle Forze di terra: il 31 dicembre 2015 Xi Jinping presiedeva all'inaugurazione del nuovo organo di comando delle Forze di terra. Queste ultime divenivano cioè un Servizio armato a tutti gli effetti, dotato di un proprio vertice esattamente come la Marina, l'Aeronautica e la Forza missilistica – nuova denominazione della Seconda artiglieria, elevata da Corpo armato a Servizio armato. Si realizza con ciò la separazione fra la struttura di comando delle Forze di terra e quella dell'Epl, consentendo alla seconda di assumere carattere pienamente interforze. La riforma rimuove dunque la principale ragione strutturale che aveva alimentato il predominio organizzativo delle Forze di terra, con ciò allineando la struttura di comando al principio della *jointness* ormai da tempo centrale nella dottrina.

Il ritardo nell'avvio della riforma: un'ipotesi interpretativa

L'adattamento della struttura di comando alla dottrina militare è dunque giunta in seguito a una lunga fase di attesa: dal consolidamento del concetto di operazioni congiunte integrate nella seconda metà degli anni Novanta all'avvio della riforma nel 2015 sono trascorsi oltre quindici anni. Benché sia tutt'altro che infrequente riscontrare lentezze nell'adeguamento degli assetti organizzativi ai mutamenti dottrinali, in questo caso è evidente che ci troviamo dinanzi a qualcosa di più di un fisiologico rallentamento: si tratta di una vera e propria divaricazione fra dottrina militare e assetti organizzativi che necessita di una spiegazione.

L'ipotesi interpretativa che si intende qui proporre è che tale divaricazione e il suo successivo superamento abbiano a che fare con l'evoluzione delle relazioni fra élite civili e alti comandi militari dai primi anni Novanta ai giorni nostri. In generale, ogni riforma dell'organizzazione militare che miri a ridefinire assetti consolidati deve essere anzitutto in grado di superare l'inerzia istituzionale che è propria di ogni burocrazia e le potenti resistenze opposte da gruppi più o meno influenti all'interno dell'organizzazione.[20] In questo quadro un elemento facilitante del processo di riforma è rappresentato dalla saldatura di interessi fra le componenti interne all'élite militare favorevoli alle riforme e i vertici politici che, agendo dall'esterno dell'organizzazione militare, sono in grado di alterarne gli equilibri interni. L'ipotesi che qui si propone è che i riformatori presenti ai vertici dell'apparato militare cinese non abbiano per lungo tempo potuto contare sul sostegno esterno della *leadership* politica perché lo stato delle relazioni civili-militari negli anni Novanta e nel primo decennio del nuovo secolo non consentiva interventi di questo tipo. In particolare, la notevole autonomia riconosciuta in quella fase storica ai militari – con pochi precedenti nella storia della Repubblica popolare – rendeva impraticabile un intervento diretto della dirigenza politica civile nelle questioni relative all'organizzazione interna delle Forze armate, con ciò rimuovendo un decisivo elemento di pressione esterna. Di qui i limitati aggiustamenti operati attraverso il processo di smobilitazione, come tentativo di rispondere all'evoluzione dottrinale senza tuttavia mettere in discussione assetti istituzionali (e interessi corporativi) ben consolidati. È solo nella fase più recente che i cambiamenti intervenuti nelle relazioni fra civili e militari hanno sbloccato la situazione, consentendo di intraprendere infine la via di una riforma strutturale: sullo sfondo di una significativa compressione dell'autonomia delle Forze armate, l'élite civile ha infatti riacquistato margini di intervento nelle questioni militari, che sono stati impiegati per sostenere dall'esterno gli elementi riformatori presenti negli apparati dell'Esercito popolare.

Nel guardare alle relazioni fra civili e militari nella Cina contemporanea va anzitutto precisato che queste non sono riconducibili al più fortunato dei modelli elaborati dagli scienziati politici, ossia la dicotomia proposta da Samuel Huntington fra "controllo soggettivo" – vale a dire la massimizzazione del controllo esercitato sui militari da uno specifico gruppo di civili – e "controllo oggettivo", cioè "quella distribuzione del potere politico tra gruppi militari e civili che fa-

[20] Sul ruolo di simili resistenze all'interno dell'Epl si vedano per esempio David Shambaugh, *Modernizing China's military. Progress, problems, and prospects* (Berkeley: University of California Press, 2002), 182-183; Dennis J. Blasko, *The Chinese army today. Tradition and transformation for the 21st Century* (London: Routledge, 2006), 190-191.

vorisce maggiormente l'emergere di atteggiamenti e comportamenti professionali tra i componenti del corpo ufficiali".[21] La distinzione stessa fra élite civile ed élite militare, che entrambi questi modelli presuppongono, non è infatti storicamente presente nel caso cinese, caratterizzato per contro da una considerevole sovrapposizione fra le due élite. Civili e militari sono stati cioè per lungo tempo parte di una stessa "élite duale", forgiata nell'esperienza decisiva della lotta rivoluzionaria: così come per decenni i principali dirigenti del Partito sono stati al tempo stesso leader militari riconosciuti come tali, gli alti ufficiali dell'Epl erano dirigenti di Partito, dei cui organismi facevano parte a pieno titolo. Per questa ragione, un modo più appropriato di guardare alle relazioni fra civili e militari nella Repubblica popolare almeno fino alla fine degli anni Ottanta è la classificazione delle relazioni Partito-Esercito nei regimi comunisti proposta da Amos Perlmutter e William LeoGrande.[22] Sulla base del grado di autonomia istituzionale detenuta dall'Esercito rispetto al Partito, i due studiosi identificano tre diversi modelli: coalizione, simbiosi e fusione. La Cina veniva da loro associata al modello della simbiosi, concepita come una relazione organica in cui Partito ed Esercito sono inseparabili e dipendono l'uno dall'altro per la propria sopravvivenza. Caratteristiche di questa relazione simbiotica sono la bassa differenziazione tra dirigenza civile e militare, ma anche la frequente circolazione delle élite tra incarichi dei due diversi tipi. In un simile contesto non esistono barriere nette a separare ambito civile e ambito militare: è pertanto frequente l'intervento dei più alti dirigenti del Partito in questioni militari relative alla struttura delle Forze ma anche alla dottrina e persino alla pianificazione delle operazioni.[23]

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, la relazione simbiotica fra Partito ed Esercito in Cina attraversò un processo di trasformazione, parallelo alla graduale uscita di scena dell'élite duale. Élite civile ed élite militare si andarono "biforcando", con l'emergere, da un lato, di un corpo ufficiali altamente professionalizzato e, dall'altro, di una dirigenza di Partito composta prevalentemente da tecnocrati.[24] Mentre Mao Zedong e Deng Xiaoping avevano potuto beneficiare della lealtà incondizionata dell'Epl grazie alle proprie esperienze sul campo di battaglia e alle relazioni personali con figure-chiave ai vertici dell'organizzazione militare, i nuovi dirigenti del Partito avevano avuto nella propria precedente carriera solo limitate occasioni di interazione con l'Epl. Le dimissioni di Deng dalla Commissione militare centrale nell'autunno del 1989 segnarono così un passaggio cruciale verso un nuovo modello di relazioni civili-militari, che si trasformarono nella direzione della cosiddetta "obbedienza condizionata".[25] Introdotto da Ellis Joffe e poi sviluppato da James Mulvenon, il modello dell'obbedienza condizionata descrive una situazione in cui l'Epl continua a obbedire alle direttive del Partito comunista cinese (Pcc) ma – a differenza del passato – lo fa esigendo in cambio significativi margini di autonomia in aree di proprio specifico interesse istituzionale, dall'allocazione del bilancio militare alle procedure di promozione interna, dai programmi di istruzione militare professionale all'elaborazione dottrinale.[26] L'obbedienza condizionata è in ciò coerente con un altro dei modelli di relazioni Partito-Esercito proposti da Perlmutter e LeoGrande: quello della coalizione, inizialmente applicato

[21] Samuel P. Huntington, *The soldier and the State. The theory and politics of civil-military relations* (Cambridge: Harvard University Press, 1957), 83.

[22] Amos Perlmutter e William M. LeoGrande, "The Party in uniform: toward a theory of civil-military relations in communist political systems", *The American Political Science Review* 76 (1982) 4: 778-789.

[23] Per una più dettagliata trattazione dell'evoluzione delle relazioni civili-militari nella storia della Rpc si rinvia a Simone Dossi, "Sotto la «direzione assoluta» del Partito. Civili e militari nella Cina contemporanea", in *Il potere dei generali. Civili e militari nell'Asia orientale contemporanea*, a cura di Simone Dossi (Roma: Carocci, 2017), 29-51.

[24] David Shambaugh, *Modernizing China's military. Progress, problems, and prospects* (Berkeley: University of California Press, 2002), 13.

[25] Per un'interpretazione alternativa che vede nella fine dell'élite duale la transizione verso il modello huntingtoniano del controllo oggettivo, si vedano Nan Li, "Introduction", in *Chinese civil-military relations. The transformation of the People's Liberation Army,* a cura di Nan Li (London: Routledge, 2006), 1-7; Nan Li, "Chinese civil-military relations in the post-Deng era. Implications for crisis management and naval modernization", *China Maritime Studies* 4 (2010), disponibile all'Url https://www.usnwc.edu/Research---Gaming/China-Maritime-Studies-Institute/Publications/documents/China-Maritime-Study-No-4-January-2010.aspx.

[26] James Mulvenon, "China: conditional compliance", in *Coercion and governance. The declining political role of the military in Asia,* a cura di Muthiah Alagappa (Stanford: Stanford University Press, 2001), 317-335.

al caso dell'Unione Sovietica. Per coalizione i due studiosi intendono "un rapporto di mutuo beneficio per le parti coinvolte, una combinazione caratterizzata da sfide interne ed esterne, ma una combinazione in cui l'autonomia di ciascuna struttura costituisce la principale preoccupazione".[27] La caratteristica principale di questo modello è dunque la reciproca autonomia istituzionale di Partito e Forze armate, mitigata dalla reciproca dipendenza ai fini della sopravvivenza: da un lato essi funzionano da istituzioni autonome con distinti interessi istituzionali; dall'altro continuano però a dipendere dal reciproco sostegno per la rispettiva sopravvivenza. Nei due decenni che corrispondono al mandato di Jiang Zemin (1989-2002) e di Hu Jintao (2002-2012) alla guida del Pcc, il mantenimento del controllo civile sui militari è dunque passato attraverso il riconoscimento a questi ultimi di un inedito margine di autonomia. Per questo motivo, altrettanto inusitate sono state, in quegli stessi anni, le difficoltà riscontrate dall'élite civile nell'intervenire in questioni relative all'organizzazione interna delle Forze armate.

L'equilibrio raggiunto all'inizio degli anni Novanta ha però subìto significativi aggiustamenti nella nuova fase che si è aperta in seguito al XVIII Congresso nazionale del Pcc nell'autunno del 2012. Va anzitutto segnalato che quel Congresso concedeva al nuovo Segretario generale del Pcc, Xi Jinping, una posizione di forza nei rapporti con l'Epl di cui né Jiang Zemin né Hu Jintao avevano potuto beneficiare.[28] Questi ultimi avevano infatti dovuto a lungo condividere l'autorità sull'Epl con il proprio predecessore. Nel caso di Hu, come noto, l'assunzione della presidenza della Commissione militare centrale era giunta solo nel settembre del 2004, ben due anni dopo l'elezione a Segretario generale del Pcc nell'autunno del 2002: due anni in cui Jiang aveva mantenuta ben salda la propria presa sull'Epl. Seppur con modalità differenti, lo stesso Jiang aveva dovuto a suo tempo attendere diversi anni prima di poter consolidare il proprio controllo sull'Epl. Benché infatti la sua ascesa alla presidenza della Commissione militare centrale (novembre 1989) seguisse solo di pochi mesi l'elezione a Segretario generale del Partito (giugno 1989), per diversi anni la subordinazione dell'Epl alla sua autorità fu in larga misura legata al benevolo sostegno di Deng da dietro le quinte. Al contrario, nell'autunno del 2012 Xi otteneva contestualmente le cariche di Segretario generale del Pcc e di Presidente della Commissione militare centrale sullo sfondo dell'immediata e definitiva uscita di scena di Hu. Facendo leva su questa più solida posizione Xi ha potuto da subito estendere all'Epl la campagna anticorruzione, una delle principali leve per il "veloce consolidamento" del suo potere sul Partito e sullo Stato nella fase immediatamente successiva al XVIII Congresso.[29] Muovendo da indagini in corso, che già all'inizio del 2012 avevano portato alla destituzione dell'allora Vicedirettore del Dipartimento generale logistica Gu Junshan, la campagna anticorruzione promossa di Xi si indirizzò risolutamente verso gli alti ufficiali che avevano ricoperto incarichi di vertice durante il precedente mandato di Hu. Nella primavera del 2013 iniziarono a circolare le prime indiscrezioni su indagini disciplinari a carico dell'ex Vicepresidente della Commissione militare centrale Xu Caihou, misteriosamente assente alla sessione plenaria dell'Assemblea nazionale del popolo di quell'anno. Le indiscrezioni, divenute via via sempre più insistenti e circostanziate, sarebbero state infine confermate nell'estate del 2014, quando Xu venne espulso dal Partito con l'accusa di gravi violazioni disciplinari, relative in particolare alla gestione di un capillare sistema di compravendita delle promozioni. Xu sarebbe morto per malattia prima di affrontare il processo, ma di lì a pochi mesi venne sottoposto a indagini anche Guo Boxiong, l'altro Vicepresidente della Commissione militare centrale durante il mandato di Hu e anzi primo per protocollo fra i due: espulso dal Pcc con accuse simili, Guo sarebbe stato condannato all'ergastolo nell'estate del 2016.

Come fu da subito evidente, la scelta di puntare ai vertici militari della precedente amministrazione non era casuale. Al contrario, essa mirava a creare un clima

[27] Amos Perlmutter e William M. LeoGrande, "The Party in uniform: toward a theory of civil-military relations in communist political systems", *The American Political Science Review* 76 (1982) 4: 782.

[28] Marina Miranda, "Il veloce consolidamento della posizione politica di Xi Jinping all'inizio del proprio mandato", in *Cina report 2016. Politica, società e cultura di una Cina in ascesa: l'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato*, a cura di Marina Miranda (Roma: Carocci, 2016), 27-48.

[29] Ibidem.

di vera e propria "intimidazione" ai piani alti dell'Epl:[30] l'accusa di compravendita delle promozioni rivolta alla precedente dirigenza minacciava infatti di travolgere anche la nuova, che proprio negli anni di Guo e Xu aveva compiuto la propria scalata verso i vertici della gerarchia militare. Il messaggio venne trasmesso forte e chiaro già nell'autunno del 2014, quando l'ottantacinquesimo anniversario della celebre Conferenza di Gutian del 1929 veniva celebrato con una "Nuova Conferenza di Gutian" (*xīn Gǔtián huìyì*, 新古田会议) convocata da Xi nell'omonimo villaggio. Svoltosi a poche settimane dalla caduta di Xu Caihou e accompagnato da una martellante propaganda, l'evento riunì nel villaggio del Fujian oltre 420 ufficiali dell'Epl – "tutti i più alti dirigenti militari ancora in grado di deambulare e di respirare"[31] – molti dei quali promossi appunto negli anni di Xu. Più tardi, una volta caduto in disgrazia anche Guo, la campagna anticorruzione si sarebbe volta a sradicare meticolosamente l'influenza residua dei due ex Vicepresidenti, determinando la caduta in disgrazia delle "tigri" più o meno direttamente legate ai due e preservando per contro gli ufficiali con differente affiliazione.[32] Né la campagna anticorruzione si sarebbe limitata ai soli ufficiali a riposo: nell'estate del 2017 l'ex Capo di Stato maggiore Fang Fenghui e l'ex Direttore del Dipartimento per il lavoro politico Zhang Yang – all'epoca entrambi ancora membri della Commissione militare centrale – sono stati sottoposti a indagine. Il secondo si è suicidato pochi mesi dopo, mentre il primo risulta tuttora sotto indagine. A sei anni dall'avvio della campagna anticorruzione, i numeri appaiono imponenti: come osservato dall'agenzia Xinhua in un commento pubblicato poche settimane dopo la conclusione del XIX Congresso nazionale del Pcc nell'autunno 2017, "dal XVIII Congresso nazionale in poi, oltre 100 quadri militari di grado pari o superiore all'Armata sono stati sottoposti a provvedimenti per gravi violazioni della disciplina e della legge, compresi due ex Vicepresidenti della Commissione militare centrale – un numero di gran lunga superiore a quello dei Generali che hanno sacrificato la loro vita nella sanguinosa lotta per la fondazione della nuova Cina".[33]

Sul piano delle relazioni civili-militari, l'effetto della campagna anticorruzione è stato quello di alterare significativamente la dinamica dell'obbedienza condizionata. In passato il Pcc "acquistava" l'obbedienza dell'Epl riconoscendo a quest'ultimo come corrispettivo un considerevole grado di autonomia negli affari interni. La campagna anticorruzione ha ora drasticamente ridotto il "prezzo" che l'Epl è in grado di esigere in cambio della propria obbedienza. Colpendo alti ufficiali a riposo, si è infatti neutralizzata la potenziale opposizione di quanti erano stati promossi durante il loro mandato, vale a dire la quasi totalità della dirigenza attuale. Ne è derivata una considerevole riduzione del grado di autonomia di cui l'Epl gode, con la conseguenza che gli affari interni alle Forze armate sono oggi più esposti all'ingerenza della dirigenza civile di quanto lo siano mai stati nei due decenni precedenti. Questo cambiamento nel modo in cui si esprime l'obbedienza condizionata segnala una più profonda alterazione del rapporto di coalizione fra Pcc ed Epl. Essi continuano a interagire come alleati nella coalizione teorizzata da Perlmutter e LeoGrande, poiché continuano a fare affidamento l'uno sull'altro per la propria sopravvivenza. La dinamica interna a tale coalizione, tuttavia, appare profondamente mutata: da un lato, l'Epl ha perso parte consistente della propria autonomia ed è ora costretto nella posizione di *junior partner* all'interno di una coalizione alquanto sbilanciata; dall'altro, il Pcc ha consolidato il proprio controllo sull'Epl, ma molto del potere riconquistato è in realtà concentrato nelle mani del suo Segretario generale in qualità di Presidente della Commissione militare centrale. A questo proposito va infatti segnalato che la riforma riafferma il cosiddetto "sistema della responsabilità del Presidente" (*jūnwěi zhǔxí fùzé zhì*, 军委主席负责制), che accentra in capo a quest'ultimo l'auto-

[30] James Char, "Reclaiming the Party's control of the gun: bringing civilian authority back in China's civil-military relations", *Journal of Strategic Studies* 39 (2016): 5-6, 608-636.

[31] James Mulvenon, "Hotel Gutian: we haven't had that spirit here since 1929", *China Leadership Monitor* 46 (2015), disponibile all'Url http://www.hoover.org/research/hotel-gutian-we-havent-had-spirit-here-1929.

[32] Chien-wen Kou, "Xi Jinping in command: solving the principal-agent problem in CCP-PLA relations?" *The China Quarterly* 232 (2017), 866–885.

[33] Meng Na, Zhang Lixin, Li Zhihui e Wu Jingcai, "*Xí Jìnpíng: xīn shídài de lǐnglǜ rén*" [Xi Jinping: colui che indica la via nella nuova era], *Xinhua*, 17 novembre 2017, http://www.xinhuanet.com/2017-11/17/c_1121968350.htm.

rità ultima sulle decisioni assunte dalla Commissione militare centrale. Il consolidamento della presa di Xi sull'Epl, verificatosi *de facto* sin dal XVIII Congresso nazionale, trova così una copertura *de iure* nel nuovo assetto istituzionale delineato dalla riforma.

Le relazioni civili-militari in Cina e la riforma dell'Epl

L'ipotesi proposta in questo contributo è dunque che il ritardo nel processo riformatore e infine il suo avvio siano spiegati rispettivamente dalla straordinaria autonomia di cui l'Epl ha goduto per vent'anni e dal suo drastico ridimensionamento nella fase successiva al XVIII Congresso nazionale. Sin dagli anni Ottanta la dottrina militare ha posto l'esigenza del superamento degli assetti organizzativi esistenti, nella direzione di una nuova struttura di comando interforze che consentisse all'Epl l'adeguata pianificazione e conduzione di operazioni "coordinate", in un primo tempo, e poi pienamente congiunte. Le resistenze interne all'organizzazione militare hanno tuttavia impedito una riforma strutturale in tal senso. Essa sarebbe stata resa possibile da un intervento esterno da parte della dirigenza civile, che – sostenendo la componente dell'élite militare favorevole alla riforma – mutasse gli equilibri interni e consentisse di superare le inevitabili resistenze. Tuttavia, l'obbedienza condizionata che in quella fase contraddistingueva le relazioni fra civili e militari rendeva impraticabile un simile intervento: sullo sfondo della biforcazione della tradizionale élite duale, la subordinazione dell'Epl al Pcc poggiava infatti precisamente sul riconoscimento ai militari di ampi margini di autonomia. Né durante i due mandati di Jiang Zemin ai vertici del Partito-Stato, né durante quelli di Hu Jintao la dirigenza civile ha dunque avuto la forza necessaria a intervenire in sostegno dei militari riformatori. Esclusa la possibilità di una riforma della struttura di comando, un limitato adeguamento dell'organizzazione militare alla nuova dottrina è stato dunque demandato al processo di smobilitazione, che – lasciando intatta la struttura di comando – non è stato però in grado di scalfire realmente il predominio organizzativo delle Forze di terra. La situazione sarebbe tuttavia mutata in seguito al XVIII Congresso nazionale del Pcc. Da subito in posizione di forza per effetto dell'immediata uscita di scena del suo predecessore, Xi Jinping ha avviato una pervasiva campagna anticorruzione che ha notevolmente ridimensionato l'autonomia dell'élite militare. In particolare, l'attacco diretto alla precedente dirigenza dell'Epl, durante il cui mandato era avvenuta la promozione di larga parte della nuova, ha reso quest'ultima ricattabile. Neutralizzata la capacità di resistenza dell'élite militare, la dirigenza civile è quindi intervenuta con decisione a sostegno di quella componente interna alle Forze armate che da tempo attendeva la riforma.

A questo riguardo, va però evidenziato come l'intervento civile nelle dinamiche interne all'Epl e il sostegno alla riforma militare non siano stati motivati tanto – o quanto meno non siano stati motivati esclusivamente – dalla volontà della nuova dirigenza di disporre di Forze armate più efficienti. A innescare l'intervento dei civili non è stata cioè principalmente una preoccupazione di carattere tecnico-militare, vale a dire la crescente divaricazione fra dottrina e struttura delle Forze, con le potenziali implicazioni in termini di efficienza dello strumento militare. Al contrario, l'intervento ha risposto a obiettivi eminentemente politici: la riforma è stata cioè impiegata dai civili per istituzionalizzare quel nuovo equilibrio nelle relazioni Partito-Esercito che era stato imposto sotto i colpi della campagna anticorruzione. Così il consolidamento del primato della Commissione militare centrale sui due sistemi di comando operativo congiunto e di amministrazione e direzione ha risposto non solo all'obiettivo tecnico-militare di una più lineare struttura di comando, ma anche all'obiettivo politico di una più efficace supervisione del Partito su tale struttura. Ancora, l'estensione dei poteri del Presidente della Commissione militare centrale attraverso la riaffermazione del "principio della responsabilità del Presidente" ha risposto non solo all'obiettivo tecnico-militare di chiarire le responsabilità ai vertici della catena di comando, ma anche all'obiettivo politico di rafforzare il ruolo di Xi Jinping. Nell'intervenire a sostegno della riforma, la dirigenza civile ha insomma perseguito propri obiettivi politici generali, in un intreccio fra dimensione tecnico-militare e dimensione politica che merita ulteriori approfondimenti. ●

Il nuovo corso dell'Esercito popolare di liberazione. Le capacità di proiezione a tutela degli interessi nazionali

di Fabiano Zinzone

Il recente "battesimo del mare" della prima portaerei interamente realizzata in Cina, insieme all'introduzione di altri assetti funzionali alla *power projection*, ha dato evidenti conferme di come le Forze armate cinesi si stiano riorientando rapidamente verso i nuovi compiti loro assegnati dal Presidente Xi Jinping nell'ambito della *Strategia militare* pubblicata nel maggio 2015.[1] Si tratta di un nuovo corso per l'Esercito popolare di liberazione, impegnato in precedenza principalmente nella difesa del territorio, degli spazi aerei e marittimi, e delle istituzioni del paese, e il cui orizzonte di "difesa degli interessi nazionali esterni" è stato sinora circoscritto a teatri costieri e alla tutela della Zona economica esclusiva nazionale in un'area – quella del Mar della Cina – ove permangono numerosi contenziosi irrisolti. L'affermarsi della necessità di esprimere un nuovo livello di *power projection*, tuttavia, non può né deve essere considerato soltanto nel senso di un'evoluzione strategico-militare. La mutata visione dell'impiego delle Forze armate deriva, infatti, da tre principali fattori oggettivi che negli ultimi anni hanno posto l'Epl di fronte alla necessità di cambiamento, in termini di scopi, compiti, dottrine d'impiego e, primariamente, di concretizzazione di nuove capacità.

*La prima portaerei interamente costruita nella Repubblica popolare cinese si prepara a lasciare uno dei porti della Dalian Shipbuilding Industry Co. per esercitazioni. Il suo varo nell'aprile del 2017 concorrerebbe, nell'immaginario collettivo, alla realizzazione del "sogno cinese" (*Zhōngguó mèng, 中国梦*) di rinnovata grandezza della nazione promosso da Xi Jinping sin dal 2012 (immagine: VCG/VCG via Getty Images).*

Nuovo ruolo, nuovi interessi, nuove necessità

Il primo fattore da considerare è la crescente assertività della Cina in campo internazionale: inevitabilmente, l'ascesa economica e strategica della Repubblica popolare ha comportato un maggiore dinamismo del *power system* cinese, sia in termini politici, sia in termini economici e di sicurezza. Si è assistito a un percepibile cambio di tonalità rispetto al *Leitmotiv* tipico della narrazione invalsa sino all'ascesa di Xi. L'enfasi sul principio della non interferenza negli affari interni di altri Paesi, seppur ancora sostenuto da Pechino in tutti i consessi internazionali, è progressivamente scemata di fronte al crescente impegno cinese al di fuori dei confini, all'espansione economica, al mutato quadro di sicurezza globale, alla situazione nella penisola coreana, e alle nuove frontiere della competizione strategica tra le maggiori potenze mondiali (l'Artico, le rotte oceaniche, il dominio spaziale, ecc.). Né si può trascurare come, di là dello sviluppo di effettive capacità, anche le attività di *peacekeeping, emergency response e disaster relief* rappresentino, di per sé, "eccellenti opportunità per la proiezione di forza".[2] In un sistema internazionale che si palesa sempre più anarchico e frammentato, gli stessi aiuti umanitari – pur essendo in primo luogo strumento di supporto a Stati "fragili" – possono rivelare in filigrana reti di interessi che i paesi donatori ambiscono a coltivare. Seguendo l'esempio del Giappone – che da anni è impegnato in operazioni umanitarie e di *disa-*

[1] Ufficio informazioni del Consiglio degli affari di Stato, China's military strategy (Pechino: 2015), disponibile all'Url http://eng.mod.gov.cn/Press/2015-05/26/content_4586805.htm.

[2] Ryan Pickrell, "China: projecting power through peacekeeping", The Diplomat, 15 ottobre 2015, disponibile all'Url https://thediplomat.com/2015/10/china-projecting-power-through-peacekeeping/.

ster relief e che su queste basi ha gradualmente creato i presupposti per un ruolo più attivo dei propri militari all'estero, anche a tutela dei propri interessi oltremare – la Cina, seppur con differenti aspirazioni, potrebbe usare analoghe attività per estendere la propria sfera d'influenza. Esempi a sostegno di questa tesi possono essere individuati sia nel consolidato impegno di Pechino nelle operazioni di *peacekeeping* dell'Onu (2.600 effettivi ne fanno il maggior contribuente di forze tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza), sia nella disponibilità a impegnare uomini e mezzi in teatri ove possono subire perdite (anzitutto Mali e Sud Sudan), sia nel forte impulso politico proveniente dai vertici politici (il Presidente Xi ha pubblicamente offerto durante la parata militare del 3 settembre 2015 ulteriori 7.500 caschi blu cinesi).

Il secondo fattore "abilitante", correlato al primo, è legato alle mutate esigenze di protezione di interessi che si moltiplicano ormai ben oltre i confini della Repubblica popolare. Le nuove "Vie della Seta", il cui sviluppo è centrale nel disegno di politica estera dell'attuale *leadership*, portano con sé mutate esigenze di proiezione di sicurezza. Tanto la geografia della Belt and Road Initiative (BRI) – imperniata su corridoi strategici che sovente attraversano zone di potenziale o reale instabilità – quanto la necessità di proteggere i cittadini cinesi in contesti esteri critici, come nel caso libico, impongono, oltre che una struttura di comando e controllo agile e *responsive*, anche una mobilità strategica che consenta a Pechino l'utilizzo in *extrema ratio* di assetti militari per la tutela o l'evacuazione dei propri connazionali residenti in Africa, Asia e oltre. Si tratta di capacità il cui sistematico sviluppo, seppur intuito come fondamentale da parte dei vertici militari, non è stato concretamente avviato sino alla riforma del 2015.

Il terzo fattore può essere individuato nell'ambito della competizione e dell'influenza strategica nel quadrante Asia-Pacifico. Pechino considera da sempre inadeguato il proprio "peso strategico" nella regione dell'Asia-Pacifico e la *dominance* militare statunitense nell'area ha condizionato fortemente il pensiero strategico cinese, rafforzando nella dirigenza del Partito-Stato la convinzione che una maggiore influenza nel proprio vicinato sia un interesse nazionale primario. I retaggi consolidati della Seconda guerra mondiale e della Guerra fredda, in termini di presenza di assetti militari stranieri e di trattati bilaterali di alleanza o cooperazione avanzata, sono percepiti da Pechino come una "cintura di contenimento" oggi funzionale a frustrare le proprie legittime ambizioni a Est e a Sud. Percezione rafforzata non solo dalle operazioni condotte da Washington nell'area nel corso degli ultimi anni (*Freedom of Navigation Operations*, attivazione del sistema Thaad, ecc.) ma anche dalla recente ridenominazione del Comando strategico Usa per il Pacifico in Comando strategico Usa per l'Indopacifico, con conseguente estensione di mandato e area di responsabilità.

Al netto della necessità di sostenere la crescente proiezione economica globale della Cina, l'Epl deve quindi esprimere un'adeguata capacità di deterrenza strategica da contrapporre alla percepita "pressione" statunitense nel vicinato asiatico. In tale ottica, Forze armate moderne, altamente mobili dal punto di vista strategico-operativo, credibili in termini di capacità e in grado di generare effetti politico-strategici ove necessario rappresentano, oggi e in futuro, la necessaria *policy insurance* di Pechino a garanzia delle proprie ambizioni in campo politico, economico e di sicurezza.

Capacità di risposta, raggio d'azione esteso e alta tecnologia

Gli obiettivi politici di medio-lungo termine, pertanto, non possono prescindere dalla disponibilità di strutture, mezzi e procedure d'impiego dello strumento militare che consentano allo stesso di essere credibile, efficace, e soprattutto in grado di esprimere concretamente capacità di proiezione a lungo raggio sostenibili nel tempo.

L'ultima esperienza diretta di scontro armato dell'Epl risale al conflitto con il Vietnam del 1979: già a quel tempo le constatazioni dei vertici cinesi avevano innescato una prima rilevante riforma, voluta da Deng Xiaoping per far conseguire all'Epl la capacità di operare in conflitti "moderni". Tuttavia è solo con l'avvento al potere di Xi Jinping che l'Epl ha intrapreso azioni concrete per sviluppare strutture di comando e controllo in grado di gestire operazioni interforze integrate, con capacità di trasporto strategico agevolate dal progressivo aumento di peso di Aeronautica e Marina, strumenti indispensabili per Forze armate moderne altamente

mobili e tecnologicamente avanzate. È questa la riforma prefigurata nella *Strategia militare* del maggio 2015:

> In the new circumstances, the national security issues facing China encompass far more subjects, extend over a greater range, and cover a longer time span than at any time in the country's history. Internally and externally, the factors at play are more complex than ever before. Therefore it is necessary to uphold a holistic view of national security, balance internal and external security, homeland and citizen security, traditional and non-traditional security, subsistence and development security, and China's own security and the common security of the world.[3]

Il documento prosegue indicando la missione affidata all'Epl e le relative capacità richieste:

> In response to the new requirements arising from the worldwide Revolution of Military Affairs (RMA), the armed forces will pay close attention to the challenges in new security domains, and work hard to seize the strategic initiative in military competition. In response to the new requirement coming from the country's growing strategic interests, the armed forces will actively participate in regional and international security cooperation and effectively secure China's overseas interests.[4]

I nuovi compiti, pertanto, presuppongono come capacità di base la proiezione a lungo raggio, ovvero la capacità di mobilitare personale, sistemi d'arma, mezzi ed equipaggiamenti su lunghe distanze e per operazioni di media durata, garantendone la sostenibilità strategica nel tempo. E ciò in ambienti difficili ove nuove dimensioni di conflitto (*cyber and info domains*) avranno sempre maggior peso. Oltre ai programmi – che in tempi rapidissimi hanno portato alla riconfigurazione dell'intera struttura organizzativa delle Forze armate cinesi su un assetto simile a quello statunitense – l'Epl ha focalizzato i propri sforzi su quelli che sono comunemente conosciuti come i *critical enablers*: infrastrutture, piattaforme e sistemi d'arma ad alta tecnologia.

Un primo esempio è rappresentato dalla costruzione della base navale cinese a Gibuti. Sul modello di quanto già avviene nel caso di nazioni con maggiori interessi in Africa e in Medio Oriente (Usa e Francia *in primis*), essa rappresenterà un'eccellente base intermedia non solo per attività di natura economico-commerciale, ma anche e soprattutto per il posizionamento di assetti militari di pronto intervento in caso di crisi che, come nel caso libico, coinvolgano direttamente cittadini e interessi cinesi nella regione. A regime, inoltre, la base funzionerà anche come punto di riferimento per la sostenibilità di assetti quali quelli impegnati in missioni antipirateria o umanitarie, ovvero dei contingenti di caschi blu cinesi impegnati in operazioni di *peacekeeping* nel continente africano.

Per quanto attiene invece alla *power projection* in senso stretto, è indubbio che la recente realizzazione della prima portaerei interamente costruita in Cina (cui allo stato attuale si prevede ne seguano altre due o tre), da affiancare alla già esistente Liaoning, fornisce alla Marina militare cinese due strumenti importanti nello scacchiere dell'Asia-Pacifico. Da sempre le portaerei costituiscono un veicolo ottimale per lo schieramento o il pre-posizionamento di assetti aerei, marittimi e terrestri in aree ad alta valenza strategica, sia in caso di prevenzione di conflitti, sia in caso di conflitti convenzionali o, infine, di operazioni di stabilizzazione/risposta alle crisi.

Ma Pechino sta rafforzando anche altre capacità indispensabili per la rapidità d'intervento. Ne è un chiaro simbolo il celere sviluppo, da parte dell'Aviation Industry Corporation of China (AVIC), del nuovo aeromobile da trasporto strategico, lo Xi'an Y-20, entrato in servizio nei suoi primi esemplari nel luglio 2016. Il velivolo, analogo per dimensioni e prestazioni allo statunitense C 17 *Globemaster* III e al russo IL-72, consentirà all'Aeronautica militare cinese il trasporto a lungo raggio di mezzi pesanti, equipaggiamenti e truppe in numeri significativi, oltre a garantire capacità di reazione rapida in campo umanitario, atteso il numero degli esemplari – circa 100 – che l'AVIC intende porre a disposizione dell'Epl.

Infine, la necessità di *power projection* impone anche l'adozione di piattaforme ad alta tecnologia, che

[3] Ufficio informazioni del Consiglio degli affari di Stato, China's military strategy (Pechino: 2015), disponibile all'Url http://eng.mod.gov.cn/Press/2015-05/26/content_4586805.htm.

[4] Ibidem.

consentano la precisione nell'uso dei sistemi d'arma, oltre a trasmettere la "percezione" dello stato di avanzamento tecnologico e del prestigio del paese. In tal senso, la realizzazione dei due aeromobili *stealth* interamente costruiti in Cina, lo Shenyang J-31 e il Chengdu J-20, idealmente consente ai cinesi di vantare, nel confronto strategico con gli Usa, due diretti concorrenti dell'F22 e dell'F35.

Considerazioni conclusive

Il processo di riforma e modernizzazione dell'Epl sta di fatto per la prima volta dando risposte tangibili alle esigenze politico-strategiche di Pechino. La modernizzazione e la razionalizzazione delle strutture di comando e controllo, insieme con l'entrata in servizio di mezzi ed equipaggiamenti che consentano alle Forze armate cinesi una proiettabilità e una sostenibilità a lungo raggio sinora appannaggio delle sole potenze occidentali, consentiranno nel breve, ma soprattutto nel medio-lungo periodo, di porre a disposizione dei vertici politici un concreto strumento di perseguimento e di difesa degli interessi nazionali, sia sul versante interno che su quello esterno. In futuro Pechino proseguirà indubbiamente lungo il percorso intrapreso al fine di raggiungere un equilibrio strategico più equo soprattutto in rapporto agli Usa, ormai non più assunti a riferimento soltanto per capacità di influenza politica ed economica, ma anche e soprattutto in termini di deterrenza strategica e di contributo alla stabilità e sicurezza globale. È, quest'ultimo, un ruolo che l'attuale dirigenza cinese vede come presupposto fondamentale per il perseguimento dei propri obiettivi sulla scena internazionale e che non può prescindere da Forze armate che maturino appieno l'evoluzione da strumento di difesa istituzionale a componente della politica estera del Partito-Stato. ●

La crisi libica del 2011 e la riforma dell'Esercito popolare di liberazione. Implicazioni per la diplomazia italiana in Nord Africa e Medio Oriente

di Andrea Ghiselli

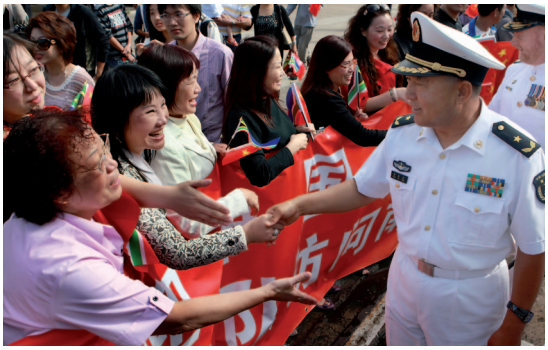
Come notato da Joel Wuthnow e Phillip Saunders, analisti della U.S. National Defense University, questi sono momenti di grande fervore organizzativo per le Forze armate cinesi e statunitensi. Mentre gli Stati Uniti si preparano alla riforma dello storico Goldwater-Nichols Act del 1986, il Segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) e Presidente della Commissione militare centrale Xi Jinping ha annunciato nel 2015 un vasto programma di riforme pensate per trasformare l'Esercito popolare di liberazione (Epl). Alcuni importanti effetti di queste riforme sono già evidenti. Fra questi, la creazione di un nuovo Ufficio per le operazioni all'estero (*hǎiwài xíngdòng chù*, 海外行动处, all'interno del neo-costituito Dipartimento di Stato maggiore congiunto per la gestione delle operazioni militari all'estero) è uno di quelli che ha ricevuto meno attenzione. L'Ufficio sembra essere specializzato nell'organizzazione di operazioni di evacuazione di non combattenti, scorte navali antipirateria, operazioni di soccorso internazionali ed esercitazioni militari all'estero: tutte operazioni classificate come "operazioni militari diverse dalla guerra" (*fēi zhànzhēng jūnshì xíngdòng*, 非战争军事行动) nei testi militari cinesi. Allo stesso tempo, il nuovo Ufficio è manifestazione di un cambiamento all'interno dell'Epl riguardo all'approccio alle operazioni extra-asiatiche, i cui effetti potranno avere importanti ripercussioni anche per l'Italia.

Non ci sono dubbi sul fatto che le élite militari e civili in Cina rimangano compatte nella difesa dei cosiddetti "interessi fondamentali" (l'autorità suprema del Pcc e l'integrità territoriale della Cina). Tuttavia,

questo non implica che non esistano punti di vista differenti su questioni relativamente minori. Una delle poche certezze circa le riforme in atto nell'Epl è che molti le stessero attendendo, dopo anni di tentativi falliti sotto la pressione di un *establishment* militare conservatore refrattario a drastici cambiamenti negli equilibri di potere interni alle Forze armate. La creazione stessa dell'Ufficio per le operazioni all'estero, come argomentato in seguito, è il risultato della vittoria su queste forze conservatrici. Per questo occorre focalizzare due aspetti preliminari decisivi: il primo è che le élite civili e militari spesso concepiscono in maniera diversa il ruolo delle Forze armate nel quadro della politica estera del paese.[1] I primi tendono a immaginarne un uso frequente per missioni di *peacekeeping* e antiterrorismo, imponendo regole d'ingaggio molto stringenti e chiari limiti al livello di forza impiegati. I secondi preferirebbero che le Forze armate intervenissero solo in conflitti convenzionali, in cui fosse la sopravvivenza stessa dello Stato ad essere in pericolo: un obiettivo chiaro per cui valga la pena di rischiare delle vite. Peraltro, data l'eccezionale gravità di una situazione del genere, questo sarebbe verosimilmente l'unico contesto in cui i comandi militari potrebbero agire senza i vincoli imposti dai civili. Alla radice della tensione tra questi due schieramenti vi è un problema di allocazione delle risorse: prepararsi per un genere di missioni anziché per l'altro, infatti, determina quali componenti delle Forze armate beneficeranno di budget maggiori.

Un secondo aspetto fondamentale è che i vertici militari possono cercare di limitare l'influenza dei civili disobbedendo agli ordini o, meno drasticamente, preparando piani d'azione che incorporino le proprie preferenze, forzando quindi i civili a tenerne conto. È solitamente in caso di sconfitta o fallimento operativo che si creano le condizioni necessarie affinché leader civili e militari con simili opinioni possano spezzare la resistenza istituzionale.[2]

Nell'analisi qui proposta la spinta riformatrice dietro



Rappresentanti della comunità cinese in Sudafrica accolgono l'ammiraglio Zhang Chenhua, comandante della settima Task force navale di scorta della Marina dell'Epl, in occasione dell'approdo presso il porto Durban delle fregate Zhoushan *e* Xuzhou, *nel 2011. Nel novembre dell'anno precedente, il governo cinese aveva affidato alla Task force il compito di garantire la sicurezza della navigazione di 578 navi cinesi in transito nel Golfo di Aden e in acque somale. Le due fregate furono in seguito inviate in Libia per scortare il transatlantico greco "Venizelos" durante l'evacuazione di oltre duemila cittadini cinesi (immagine: Rajesh Jantilal/AFP/Getty Images).*

all'istituzione dell'Ufficio per le operazioni all'estero viene ricondotta agli interventi di evacuazione di circa 36.000 cittadini cinesi dalla Libia nel 2011. La tesi è che quella crisi sia alla base della ricucitura fra *leadership* civile e militare circa il ruolo dell'Epl in politica estera, al di là della tradizionale difesa territoriale. È stato quello l'innesco del processo interno all'Epl per la definizione di un corpus dottrinale relativo alle operazioni militari diverse dalla guerra all'estero, che si è poi tradotto nella creazione degli apparati organizzativi funzionali alla loro gestione. L'articolo si divide in tre parti. La prima riassume le posizioni di civili e militari nel periodo immediatamente precedente alla crisi libica. La seconda si focalizza sugli effetti della stessa nella creazione di una posizione comune all'interno delle élite cinesi. La terza discute le implicazioni per l'Italia.

La "diplomazia per il popolo" e la guerra secondo l'Epl

Prima del 2011 il ruolo dell'Epl in politica estera era diventato fonte di divisione fra *leadership* civile e militare. Questo è ben visibile confrontando la retorica dei vertici politici guidati dall'ex Segretario generale Hu Jintao con lo scarso interesse mostrato da parte dell'Epl in quegli anni. Uno dei pilastri della narrazio-

[1] Peter D. Feaver e Christopher Gelpi, "American veterans in government and the use of force", in *The domestic sources of American foreign policy*, a cura di James M. McCormick (Plymouth: Rowman & Littlefield Publishers 2012), 105–122.

[2] Barry R. Posen, *The sources of military doctrine* (Ithaca: Cornell University Press, 1984), 57.

ne proposta dalla dirigenza guidata da Hu – centrata sul concetto di "sviluppo scientifico" – consisteva nell'impegno a "mettere il popolo al centro" (*yǐ mín wéi běn*, 以民为本) dell'azione di governo. In politica estera, questo principio era declinato nei termini di una "diplomazia per il popolo" (*wàijiāo wèi mín*, 外交为民). Per quanto astratti, questi concetti hanno giocato un ruolo fondamentale nel definire l'idea ben più concreta di sicurezza nazionale, direttamente collegata al ruolo dell'Epl. I primi segnali di questo processo comparvero nel Libro bianco della Difesa del 2004, nel quale si annunciavano le "nuove missioni storiche" affidate all'Epl. Oltre alla classica protezione della *leadership* del Pcc e dei confini nazionali, queste missioni includevano ora anche la difesa degli "interessi di sviluppo", un termine usato nel dibattito cinese per indicare gli interessi della Cina all'estero, generati dalla sua crescente integrazione nell'economia mondiale e dal suo bisogno di materie prime.[3] Il concetto stesso di operazioni militari diverse dalla guerra è stato inserito nel Libro bianco della Difesa del 2008.

Tuttavia, il contenuto di vari articoli pubblicati su *China Military Science* (la rivista di questioni militari più importante in Cina pubblicata dall'Accademia delle scienze militari) e la lenta reazione dell'Epl nell'adattare la propria dottrina e la propria organizzazione alle nuove missioni in quegli anni sono sintomatici di una resistenza passiva da parte delle Forze armate. Sebbene fosse entrato nel vocabolario dell'Epl già nel 2001, quello di "operazioni militari diverse dalla guerra" rimase infatti un concetto marginale ed essenzialmente legato a un potenziale conflitto convenzionale.[4] La crescente partecipazione alle missioni di *peacekeeping*, soprattutto in Africa, e il dispiegamento di unità della Marina militare cinese nelle acque del Golfo di Aden per le operazioni internazionali contro la pirateria non cambiò la situazione in maniera sostanziale: le operazioni militari diverse dalla guerra erano considerate missioni diplomaticamente importanti, ma non meritevoli di un significativo investimento intellettuale, economico e umano da parte dell'Epl. Da un lato, quelle missioni venivano considerate essenzialmente come esercizi di diplomazia militare.[5] Dall'altro, non solo nel dibattito specialistico di quegli anni non si affrontavano questioni-chiave come il quadro legale da perfezionare per garantire l'efficacia delle operazioni all'estero e il tipo di capacità necessarie, ma resisteva l'idea che competesse ad altri organi dello Stato (anzitutto il Ministero degli esteri) prendersi cura di tutti i problemi relativi alla protezione degli interessi del paese all'estero. Non è quindi sorprendente che, mentre alcuni esponenti della Marina guardavano con favore al potenziale sviluppo di operazioni all'estero, i primi testi pubblicati per l'insegnamento del concetto di operazioni militari diverse dalla guerra nelle scuole militari presentassero definizioni diverse.[6] A livello burocratico, la mancanza di chiarezza concettuale si tradusse nell'apertura di due centri d'addestramento "locali" e specializzati in attività di formazione assai circoscritte - quello all'interno della Scuola di fanteria di Shijiazhuang e il centro di preparazione per i peacekeeper cinesi a Huairou – invece di coinvolgere l'Accademia delle scienze militari e l'Università della difesa nazionale, cioè il vertice del sistema di istruzione militare cinese.

La crisi libica e il cambiamento di approccio dell'Epl

Mentre *leadership* civile e militare in Cina si attestavano su direttrici diverse, spinte rivoluzionarie nel mondo arabo si avviavano a travolgere regimi consolidati da decenni, incluso quello di Mu'ammar Gheddafi. La guerra in Libia ha avuto un impatto enorme sulla presenza economica e umana cinese in Nord Africa e in Medio Oriente. Oltre ai cittadini evacuati dal paese nordafricano e i circa 18 miliardi di dollari Usa in contratti e *asset* persi, il numero di lavoratori cinesi in quelle due regioni a fine 2011 è calato da 204.000 a 128.000 unità. Non può quindi stupire che anche le élite cinesi siano rimaste profondamente colpite da questa crisi.

[3] L'ottavo numero della rivista *World Economics and Politics* pubblicata dall'Accademia delle scienze sociali cinese raccoglie ottimi articoli in merito a questo dibattito.

[4] Per esempio: Zhang Haiming, "Qiǎn xī fēi zhànzhēng jūnshì xíngdòng de yuánqī" [Analisi dell'origine delle operazioni militari diverse dalla guerra], *Zhōngguó guófáng bào* (Quotidiano della difesa nazionale cinese), 30 marzo 2006.

[5] Wang Xingsheng e Wu Zhizhong, "Lùn jūnshì ruǎn shílì jiànshè" [A proposito della creazione di soft power militare], *Zhōngguó jūnshì kēxué* [Scienze militari cinesi] 20 (2007) 1: 92–8.

[6] Wang Mingwu et al. (a cura di), *Fēi zhànzhēng jūnshì xíngdòng* [Operazioni militari diverse dalla guerra] (Pechino: PLA NDU Press, 2009); Xiao Tianliang (a cura di), *Jūnshì lìliàng de fēi zhànzhēng yùnyòng* [Gli usi della forza militare diversi dalla guerra] (Pechino: PLA NDU Press, 2009).

Non solo la questione della protezione degli interessi all'estero è diventata una delle priorità elencate nel Rapporto annuale del governo a partire dal 2012, ma il Libro bianco della Difesa pubblicato all'inizio del 2013 è esplicito nell'incoraggiare l'Epl a "pianificare attivamente l'uso delle Forze armate in tempo di pace per fronteggiare in maniera efficace vari tipi di minacce e portare a termine missioni diverse". Quindi – prosegue il Libro bianco – è necessario per l'EPL "rafforzare le capacità nell'ambito delle missioni all'estero come le operazioni di salvataggio, la protezione marittima, l'evacuazione di non combattenti, e per assicurare un solido supporto agli interessi della Cina all'estero". Così, mentre nel 2012 e nel 2015 la Cina ha schierato 400 e 700 fanti rispettivamente nelle missioni di *peacekeeping* in Mali e Sudan del Sud, sempre nel 2015 sono state confermate le indiscrezioni circa i negoziati per l'apertura della prima base militare all'estero a Gibuti (formalmente inaugurata nell'agosto del 2017).

Di fronte a un aumento della pressione da parte dei civili e, soprattutto, a una crisi così grave, a fronte della quale l'Epl ha giocato un ruolo marginale (una fregata stazionata in acque internazionali di fronte alla Libia e alcuni aerei da trasporto militari per evacuare qualche centinaio di cittadini cinesi dal sud del paese), il punto di vista dei militari è cambiato radicalmente. Per esempio, Liu Jixian, all'epoca Vice presidente dell'Accademia delle scienze militari, ha dichiarato che l'Epl deve essere in grado di intervenire in casi simili e che la separazione fra la tradizionale difesa territoriale e altre missioni non aveva più ragione di esistere.[7] Anche Chang Wanquan e Zhao Keshi, il Ministro della difesa e il Direttore del Dipartimento generale logistica in quegli anni, sono intervenuti a favore di un impiego più ampio dell'Epl in politica estera e dell'istituzione di eventuali punti di supporto all'estero.[8] A questi input di cambiamento "dall'alto" ne è seguito uno "dal basso" con l'affermarsi di un dibattito improvvisamente molto articolato in cui la preparazione per operazioni militari diverse dalla guerra in risposta a "eventi improvvisi" all'estero emerge come parte integrante della modernizzazione dell'Epl.[9] Mentre in passato le operazioni militari diverse dalla guerra erano considerate una branca delle operazioni militari di deterrenza, l'edizione del 2013 di *Scienza della strategia* (uno dei testi essenziali della dottrina militare cinese) pone questo tipo di operazioni sullo stesso piano di quelle in tempo di guerra e di quelle di deterrenza.[10] Questi cambiamenti sono avvenuti con il supporto di un nuovo centro per lo studio del concetto di operazioni militari diverse dalla guerra istituito all'interno dell'Accademia delle scienze militari nel 2011.

Implicazioni per l'Italia in Nord Africa e Medio Oriente

La crisi libica ha quindi giocato un ruolo fondamentale nel riavvicinare le posizioni dei militari a quelle dei civili. Infatti, anche se nel 2004 Hu Jintao aveva per la prima volta promosso i Comandanti della Marina e dell'Aeronautica al rango di membri della Commissione militare centrale, solo nel 2011, come brevemente descritto sopra, si è registrato un vero cambiamento nell'approccio dell'Epl verso le missioni all'estero. Dopo tutto, non c'è dubbio che i militari cinesi siano come quelli di altri paesi e che molte delle loro preferenze siano essenzialmente determinate dal "desiderio d'onore" derivante dal proteggere in maniera efficace i propri concittadini.[11] Questo cambiamento ha sicuramente dato forza agli elementi riformatori all'interno dell'Epl, che molto probabilmente sono gli stessi che vedono nelle riforme portate avanti da Xi Jinping oggi un evento a lungo atteso. In questo senso, quindi, una dinamica apparentemente lontana come la guerra civile libica

[7] Liu Jixian, "Shēnhuà duì qiáng jūn mùbiāo dì rènshì yǔ shíjiàn" [Capire gli obiettivi del rafforzamento delle Forze armate e le pratiche per la sua realizzazione], *Zhōngguó jūnshì kēxué* [Scienze militari cinesi] 4 (2013): 11–20.

[8] Chang Wanquan, "Yà-tài ānquán yǔ Zhōngguó guófáng jiànshè" [La sicurezza dell'Asia-Pacifico e la costruzione della difesa nazionale cinese], *Zhongguo junshi kexue* [Scienze militari cinesi] 6 (2014): 1–3; Zhao Keshi, "Xīn xíngshì xià jiākuài wǒ jūn hòuqín xiàndàihuà de zhànlüè sīkǎo" [Riflessioni strategiche sulla modernizzazione della logistica delle Forze armate in una nuova situazione], *Zhōngguó jūnshì kēxué* [Scienze militari cinesi] 4 (2013): 1–10.

[9] Ad esempio si veda Chen Shoumin, "Jiāqiáng xìnxī shídài wéijī guǎnlǐ de zhànlüè sīkǎo" [Il pensiero strategico riguardo la gestione di crisi nell'era dell'informatizzazione], *Zhōngguó jūnshì kēxué* [Scienze militari cinesi] 3 (2013): 43–50.

[10] A cura del Dipartimento ricerca dell'Accademia delle scienze militari, *Zhànlüè xué* [Scienza della strategia] (Pechino: Military Science Press, 2013), 120-121.

[11] Peter D. Feaver, *Armed servants: agency, oversights, and civil-military relations* (Cambridge: Harvard University Press, 2004).

ha contribuito in maniera determinante a spingere l'Epl a considerare un ruolo molto più ampio fuori dai confini della Cina. L'Ufficio per le operazioni all'estero è il risultato ultimo di questa evoluzione.

Data l'origine nord africana di questo cambiamento nelle Forze armate cinesi, le ripercussioni per la diplomazia italiana non possono essere sottovalutate. Benché i militari di Pechino in Africa settentrionale e Medio Oriente operino interamente all'interno della catena di comando delle Nazioni unite, il loro schieramento è sicuramente legato alla presenza di interessi cinesi da proteggere in quei paesi o in quelli limitrofi. Anche se, come illustrato nell'articolo di Alessandro Arduino in questo numero di *OrizzonteCina*, il governo cinese sta lavorando a soluzioni alternative, è chiaro che lo strumento militare è entrato a pieno titolo nel menù dei decisori cinesi. Ciò porta a una crescente sovrapposizione fra le modalità di impiego dello strumento militare da parte italiana e cinese nella regione mediterranea. Non solo entrambi i paesi vedono nel *peacekeeping* uno strumento-chiave per migliorare la stabilità regionale e proteggere i propri interessi, ma – come mostrano i casi della missione in Libano e della scelta di Gibuti come sede di basi d'appoggio – vi sono anche sovrapposizioni geografiche. I cinesi sono poi presenti in Mali, paese chiave per la stabilità del Nord Africa e, quindi, per la sicurezza italiana. Questo implica che una maggiore presenza militare cinese, gestita dall'Ufficio per le operazioni all'estero di Pechino, non potrà che influenzare il modo in cui l'Italia agisce militarmente nel proprio vicinato.

La riforma dell'Epl è, e in futuro sarà ancora di più, significativa per l'Italia e i suoi interessi di sicurezza. Da parte cinese è tangibile l'interesse a dialogare con eventuali partner dell'Europa meridionale. È importante quindi che da parte italiana si sia preparati a cogliere e tenere in considerazione i processi di profondo cambiamento in atto in Cina. ●

La sicurezza privata lungo le nuove "Vie della Seta". Prospettive di cooperazione fra Cina ed Europa

di Alessandro Arduino

La Belt and Road Initiative (BRI) del Presidente Xi Jinping è entrata nel suo quinto anno di attuazione. Finora la strategia economica cinese è stata caratterizzata da progetti infrastrutturali ed energetici finanziati dalle banche di Stato in mercati emergenti. Con il proseguire dello sviluppo dei progetti, i rischi ad essi connessi si fanno più diversificati e complessi. Le perdite finanziarie e i contenziosi legali in giurisdizioni straniere stanno diventando prassi comune per un numero sempre crescente di aziende cinesi; altrove, nelle aree maggiormente a rischio, ai problemi di natura legale e finanziaria si associano quelli legati alla sicurezza delle infrastrutture e dei lavoratori.

Esposte ai rischi derivanti da dinamiche di instabilità e violenza regionale, le imprese di Stato cinesi attive lungo le nuove "Vie della Seta"necessitano di un'ampia gamma di servizi di sicurezza per la protezione di asset e personale all'estero. A garantire tali servizi sono sempre più spesso società private cinesi, che tuttavia non risultano ancora allineate con le norme e le migliori pratiche del settore della sicurezza privata internazionale.

Data la persistente reticenza di Pechino a dispiegare le proprie Forze armate all'estero in ossequio al principio di non interferenza negli affari interni dei paesi terzi, una delle poche vie alternative pra-

ticabili è legata allo sviluppo del settore della sicurezza privata.[1]

Il ruolo delle società di sicurezza private

Quasi quattro decenni di crescita economica ininterrotta e di accumulo di nuove competenze nella ricerca e sviluppo hanno permesso alla Cina del Presidente Xi Jinping di accelerare la modernizzazione del settore della Difesa. In questo contesto, l'Esercito popolare di liberazione (Epl) e la Polizia armata del popolo (Pap) sono al centro di una profonda revisione della dottrina e delle capacità operative in contesti esteri.[2] Lo stesso comparto dell'industria militare ha compiuto progressi degni di nota, portando il paese dall'essere importatore netto di dotazioni militari a protagonista del commercio internazionale di armi dopo Stati Uniti, Russia, Francia e Germania. Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), le vendite di armi convenzionali in Cina hanno raggiunto 1,13 miliardi di dollari Usa nel 2017.[3] Un chiaro esempio di questa tendenza è stato offerto durante le ultime esercitazioni condotte nell'ambito della Shanghai Cooperation Organization (SCO).[4] Nelle precedenti edizioni la Federazione russa era il solo attore a poter presentare tecnologie militari innovative, poi destinate a finire nella *shopping list* dei paesi dell'Asia centrale. Durante la più recente simulazione, invece, anche le nuove dotazioni cinesi – rese ancor più attraenti da linee di credito preferenziali offerte dalle banche di Stato cinesi – hanno iniziato a trovare posto lungo i confini kirghisi e uzbechi. Non si tratta di numeri assoluti che possano insidiare il primato statunitense – il valore complessivo delle armi esportate da Pechino è ancora limitato rispetto al fatturato del *military-industrial complex* (Mic) statunitense, le cui esportazioni hanno raggiunto in media 9 miliardi di dollari Usa l'anno nell'ultimo decennio – ma la tendenza è molto significativa.[5] Tra le ultime innovazioni nel settore cinese della difesa vi sono le società di sicurezza privata.

È bene sgombrare subito il campo da un equivoco: nonostante un numero crescente di specialisti concordi nel riscontrare una crescente assertività nella proiezione della Cina verso l'esterno, è fuorviante pensare alle società private cinesi di sicurezza come a una sorta di legione straniera che le autorità di Pechino possano impegnare all'estero al posto dell'Epl.[6] La premessa è che per proteggere le nuove "Vie della Seta", sia lungo le rotte marittime sia lungo le direttrici terrestri, è necessaria un'ampia gamma di servizi di sicurezza. Le imprese cinesi di Stato riconoscono apertamente i numerosi rischi associati all'esposizione che vanno assumendo – tramite investimenti diretti, prestiti e aiuti allo sviluppo – nel novero sempre più numeroso di paesi in via di sviluppo in cui operano: repentine crisi economiche, corruzione, violenza, instabilità politica e conflitti civili e interstatali. A causa della loro natura ibrida, in cui una ragione sociale pubblica si associa alla natura commerciale dell'operatività aziendale, tali imprese tendono a fare eccessivo affidamento sul sostegno di Pechino in caso di crisi. La mancanza di un'adeguata valutazione dei rischi politici e della violenza criminale è purtroppo ancora comune nelle analisi dei progetti riferiti alla BRI. Diversi corridoi strategici lungo i quali si sviluppa l'iniziativa sono caratterizzati da conflitti armati, tensioni sociali, criminalità organizzata, spinte indipendentiste, governi deboli e corrotti. In queste situazioni, non solo le risorse finanziarie e infrastrutturali cinesi sono a rischio, ma la stessa vita dei lavoratori cinesi e locali è quotidianamente minacciata, come di recente accaduto nella città portuale di Karachi in Pakistan. Spesso le imprese cinesi ricevono un sostegno limitato dalle forze di pubblica sicurezza nei paesi ove hanno investito e non sono in

[1] Alessandro Arduino, *China's private army. Protecting the New Silk Road* (Londra: Palgrave 2018), 3.

[2] James Char e Richard A. Bitzinger, "PLA Under Xi Jinping: new direction in strategic thinking?", *RSIS Commentary*, n. 218, 17 novembre 2017, disponibile all'Url https://www.rsis.edu.sg/rsis-publication/rsis/co17218-pla-under-xi-jinping-new-direction-in-strategic-thinking.

[3] Si veda il database dello Stockholm International Peace Research Institute, consultabile all'Url https://www.sipri.org/databases/armstransfers.

[4] Marcel de Haas, "War games of the Shanghai Cooperation Organization and the Collective Security Treaty Organization: drills on the move!", *The Journal of Slavic Military Studies* 29 (2016) 3: 378-406.

[5] Si veda il database dello Stockholm International Peace Research Institute, consultabile all'Url https://www.sipri.org/databases/armstransfers.

[6] Alessandro Arduino, "How will Beijing provide security for Chinese personnel and infrastructure along the Belt and Road?", *The Diplomat*, 20 marzo 2018, disponibile all'Url https://thediplomat.com/2018/03/chinas-private-army-protecting-the-new-silk-road.

grado di ricorrere al sostegno del proprio governo, che è troppo distante o politicamente impossibilitato ad agire in maniera repentina.

Come le imprese cinesi intendano garantire la sicurezza delle proprie operazioni all'estero è dunque questione decisiva e ampiamente dibattuta. La maggior parte degli analisti tende a misurare l'influenza cinese lungo la BRI in termini esclusivamente economici e politici, ma la corretta gestione del rischio e gli strumenti di proiezione della sicurezza stanno diventando fattori centrali nel determinare il successo o il fallimento di molti progetti collegati alle nuove "Vie della Seta". Una delle risposte a questo problema sono le oltre 5.000 società di sicurezza privata cinesi che già oggi impiegano quasi 3 milioni di addetti non armati: non si tratta di attori tenuti in grande considerazione né a livello internazionale né a livello nazionale, ma costituiscono nondimeno un'espressione di intraprendenza che potrà avere una salienza crescente nel prossimo futuro.[7] Di queste 5.000 realtà solo un'esigua minoranza ha la capacità di operare all'estero, mentre nella maggior parte dei casi si tende a subappaltare la gestione della sicurezza a operatori locali o internazionali come Control Risks, G4S o Prosegur. La presenza all'estero di società di sicurezza privata cinesi è d'altronde limitata per effetto della legge cinese, che vieta loro l'utilizzo di armi anche al di fuori dei confini nazionali.[8] Le eccezioni a tale norma sono assai limitate: ad esempio la società Huan Xin Zhong An (HXZA Security Group), che fornisce operatori cinesi armati per funzioni di protezione anti-pirateria su navi commerciali (tipicamente del gruppo COSCO), o la China City Guard Security Service Group, che possiede una rara licenza "di primo livello", che permette l'impiego di guardie del corpo armate.

Opportunità di cooperazione internazionale

L'attuale penetrazione economica delle imprese di Stato cinesi nei paesi interessati dalle nuove "Vie della Seta" riflette anche una proiezione del potere di Pechino, che richiede una lettura non solo dal punto di vista geo-economico. In primo luogo, i requisiti di sicurezza della BRI determinano una nuova serie di problematiche, ma anche notevoli opportunità per i paesi ed i gruppi interessati a giocare una parte nei processi di internazionalizzazione della sicurezza cinese. In secondo luogo, la varietà delle problematiche da gestire e la moltitudine degli attori coinvolti richiedono strumenti normativi nuovi, che devono essere definiti e resi operativi in chiave multilaterale. Lo stesso approccio bilaterale, spesso favorito da Pechino, non può essere limitato alla gestione di crisi in atto, ma deve essere sviluppato in un'ottica preventiva, elaborando metodologie di analisi condivise per disinnescare potenziali minacce e mitigare le eventuali crisi che dovessero manifestarsi nei contesti locali interessati dalla BRI. L'assenza di precedenti e la carenza di esperienze pregresse in campo internazionale da parte delle società di sicurezza cinesi lascia ampio spazio all'emulazione di prassi efficaci e al trasferimento di modelli internazionali virtuosi che siano in grado di offrire a Pechino nuovi metodi di *governance*.[9]

Se non si rispondesse a questa esigenza, il settore cinese della sicurezza privata potrebbe non concorrere alla formulazione e all'utilizzo di standard internazionali, quale ad esempio il Montreaux, International Code of Conduct (ICoC), ISO 18788, PSC1. In questo caso il vuoto lasciato dall'Occidente potrebbe essere colmato da altre società di sicurezza, ad esempio russe, con standard ben diversi da quelli impiegati in Europa e negli Stati Uniti. Il recente impiego di mercenari russi da parte della società Wagner Group nel conflitto siriano o l'approccio commerciale di società come Polus ST LLC, che offre servizi avanzati di sicurezza perimetrale e tecnologie per l'*intelligence*, sono un esempio eloquente. L'Unione europea, seguendo la via tracciata dal governo svizzero e dal Comitato internazionale della Croce rossa (ICRC), ha la possibilità di svolgere un ruolo fondamentale nel dare forma e sostanza al nascente settore della sicurezza privata cinese. L'Ue è ben posizionata per offrire capacità normative e formative

[7] Alessandro Arduino, *China's private army. Protecting the New Silk Road* (Londra: Palgrave 2018), 42.

[8] Li Weihai, *Zhōngguó bǎo'ān qǐyè. Kāizhǎn hǎiwài yèwù de fālǜ yú jiānguǎn yánjiū* [Società di sicurezza cinesi. Ricerca sugli aspetti giuridici e gestionali dell'apertura di attività all'estero] (Pechino: Law Press, 2015), 13.

[9] Relazione di Guo Taisheng, Direttore della China Security Association e professore della People's Public Security University of China, "The protection of China's overseas interests and the internationalization of the security enterprises", International Symposium on Private Security Companies in the Globalized Context and Legal Regulations, Pechino, 11-12 aprile 2018.

al settore pubblico e privato cinese nel campo della sicurezza e della gestione delle crisi. Nei paesi dell'Unione il settore è maturo e presenta una copertura delle problematiche della sicurezza privata ad ampio raggio, dalla valutazione del rischio, alla sicurezza personale, marittima e *cyber*. Allo stesso modo, il sostegno offerto dal settore assicurativo privato europeo agli omologhi cinesi di Stato è essenziale per lo sviluppo di competenze sul trasferimento del rischio e sulle assicurazioni speciali, come nel caso della copertura del rischio per rapimento internazionale a scopo estorsivo (minaccia che dall'Africa si sta velocemente estendendo a molte altre aree interessate dalla BRI o comunque ricche di investimenti cinesi come il Brasile).

Le imprese europee del settore stanno già formulando manifestazioni di interesse per stabilire forme di cooperazione con partner cinesi.[10] Nonostante paesi come l'Italia, il Belgio e l'Olanda non siano sotto i riflettori dei media come avviene per Stati Uniti, Gran Bretagna e Israele con riferimento all'offerta di servizi di sicurezza privata, vi sono già progetti di cooperazione e di acquisizione da parte di omologhi cinesi. Le società di sicurezza cinesi hanno già dimostrato il proprio interesse per l'Italia rilevando quote maggioritarie in società di sicurezza con un portafoglio di clienti aziendali di prestigio, oltre che dotate di operatori con un passato nelle forze speciali italiane.[11] Gli interessi cinesi per questo tipo di operazioni sono plurimi: acquisire licenze altrimenti difficilmente ottenibili per operare in Europa; introiettare le competenze derivanti delle precedenti esperienze militari di alto livello degli operatori italiani; associarsi a *partner* che godono di ottima reputazione, per esempio per la gestione della sicurezza per *brand* di lusso o eventi internazionali in Italia. Questi sviluppi non dovrebbero essere lasciati all'iniziativa delle singole imprese: è importante che Bruxelles e gli Stati membri vigilino affinché i servizi offerti siano aderenti alle normative vigenti. Nel frattempo, il monitoraggio delle acquisizioni aziendali è essenziale per evitare il trasferimento di tecnologie vietate dalla normativa sul *dual-use* e di *know-how* che possa in un futuro non troppo lontano presentare ripercussioni a carico dei sistemi difensivi europei.

Dal punto di vista della *governance*, l'Ue si trova quindi in una posizione privilegiata per contribuire a promuovere norme internazionali che gli operatori cinesi siano tenuti a seguire per allinearsi con il settore della sicurezza privata occidentale. Come già accennato, altri attori internazionali come il governo svizzero, il settore pubblico e privato di Singapore, l'International Code of Conduct Association (ICoCA) e l'ICRC hanno iniziato a operare in questa direzione. È di vitale importanza che l'approccio europeo alla sicurezza riconosca la responsabilità, sia da parte delle imprese sia da parte dei fornitori privati di servizi di sicurezza, nel garantire che le operazioni siano effettuate tenendo conto dei diritti e del benessere di tutte le parti interessate.

A tal fine sarà importante comprendere a quali trasformazioni andrà incontro il settore cinese della sicurezza privata, con particolare riferimento alla natura delle aziende coinvolte: se queste ultime rimarranno orientate esclusivamente agli aspetti passivi della sicurezza o se tenderanno invece verso modelli maggiormente aggressivi. Il mancato adeguamento alle *best practices* internazionali potrebbe infatti portare a tragedie come avvenuto con l'uccisione di civili da parte della società di sicurezza privata statunitense Blackwater in Iraq. Sempre utilizzando l'esempio di Blackwater, è opportuno considerare che la collaborazione con società di sicurezza cinesi non allineate con le normative del paese ospitante può comportare spiacevoli conseguenze per gli operatori coinvolti, con accuse che possono spaziare dallo spionaggio al trasferimento di tecnologie e conoscenze militari sotto embargo. Erick Prince, fondatore di Blackwater e *partner* della società di Hong Kong FSG (Frontier Services Group), che opera in Cina, è nuovamente nell'occhio del ciclone per presunte attività in collegamento con l'Esercito cinese. Nel mutevole panorama della BRI è essenziale, dal punto di vista europeo, instaurare un dialogo con le istituzioni cinesi competenti, tra cui la Commissione Nazionale di Sviluppo e Riforma e la Commissione per la Supervisione e l'Amministrazione degli Asset di Stato, che monitorano l'impiego delle società private di sicurezza cinesi, orientano la legislazione in materia e vigilano sulla sua applicazione.

[10] Guo Taisheng, *Bǎo'ān yè yǔ shèhuì ānquán. Guójì lǐlùn yǔ shíjiàn* (Il settore della sicurezza e la sicurezza sociale: teoria e pratica internazionali) (Pechino: Law Press, 2015), 99.

[11] Interviste dell'autore con società di sicurezza cinesi in procinto di sviluppare fusioni e acquisizioni in Europa: Shanghai, febbraio-maggio 2018.

Per mantenere la promessa di una cooperazione "vantaggiosa per tutti", le aziende coinvolte nei progetti BRI devono essere in grado di gestire e mitigare i rischi in ambienti complessi. Se implementata correttamente, l'interazione tra progetti globali e dinamiche di sicurezza locali innescata dalla BRI potrebbe agevolare relazioni costruttive tra Europa e Cina in aree del mondo bisognose di stabilità e sviluppo economico e umano. Al contrario, la mancanza di trasparenza e di responsabilità, in particolare nel delicato settore della sicurezza, potrebbe esacerbare tensioni geopolitiche e fragilità locali con conseguenze imponderabili. ●

Per un mondo migliore. Patria, Esercito ed eroi nel cinema cinese della "Nuova Era"

di Edoardo Gagliardi

Lo scorso autunno si sono viste molte bandiere cinesi sventolare nelle sale cinematografiche di tutto il paese. Erano portate da giovani infervorati dalle gesta di un nuovo eroe e dall'affermazione dell'orgoglio patriottico. Una scena insolita, e una delle manifestazioni del fenomeno cinematografico degli ultimi anni: *Wolf Warrior 2* (*Zhànláng èr*, 战狼2).

Oltre ad aver sbancato i botteghini in Cina, il film d'azione "patriottico" Wolf Warrior 2 *ha raggiunto la vetta della classifica dei film di produzione non statunitense che hanno registrato i maggiori incassi di sempre. Nella stessa classifica* Operation Red Sea *si è piazzato al secondo posto (immagine: Greg Baker/AFP/Getty Images).*

Wu Jing, l'eroe del box-office

Diretto e interpretato da Wu Jing, una volta uscito nelle sale nel luglio 2017 il film ha superato tutti i record di incassi, oltre ogni aspettativa. È il secondo episodio di una serie di film incentrati sulle vicende di Leng Feng, un soldato scelto che per non venir meno ai propri principi morali è costretto a trasgredire gli ordini, perdendo l'onore della divisa. In questo secondo film lo troviamo infatti mercenario a difendere navi cargo dai pirati, sulle coste di un non meglio precisato Stato africano. Qui però scoppia improvvisamente una guerra civile, innescata da un gruppo di ribelli guidato da un feroce mercenario occidentale il cui scopo è destabilizzare il paese. Il conflitto mette a ferro e fuoco l'intero territorio e Leng Feng si ritrova coinvolto nell'evacuazione dei connazionali rimasti indietro, sotto il coordinamento della Marina militare cinese – presente al largo ma impossibilitata a intervenire direttamente a causa di restrizioni diplomatiche. Così Leng Feng si dovrà lanciare in una missione disperata per salvare gli ultimi cinesi rimasti isolati in una fabbrica: solo, disarmato e tallonato dai ribelli. Alla fine riuscirà ad avere la meglio sui mercenari terroristi e a riportare tutti a casa, oltre a proteggere la cura per un'epidemia che affliggeva il paese.

Costato circa 30 milioni di dollari Usa, il film, dopo un periodo di proiezione prolungato dalle autorità del Film Bureau, ne ha alla fine incassati quasi 900, dieci volte più del precedente *Wolf Warrior* che ha lanciato la saga. Anche questa prima pellicola era ambientata oltre il confine cinese, in una località del Sud-Est asiatico: è consuetudine infatti per i film d'azione cinesi essere ambientati all'estero (inclusi Hong Kong e Macao), dove vengono meno le restrizioni censorie su sparatorie, inseguimenti, esplosioni e scontri violenti. Questo fattore ha contribuito al successo del cinema

d'azione cantonese nella Cina continentale sin dagli albori del genere. Anche per questo motivo oggi molti registi e attori dell'ex colonia britannica trovano fortuna nella Repubblica popolare, lavorando in un'industria che, nonostante le limitazioni della censura, vede già da diversi anni una crescita strabiliante e incredibili potenzialità, come testimonia il caso di *Wolf Warrior 2*. Ed è in ragione di produzioni come questa che oggi il mercato cinematografico cinese è il secondo al mondo, dopo quello statunitense, a sua volta destinato a essere superato in pochi anni.

A contribuire all'eccezionale successo del secondo episodio delle avventure militari dirette e interpretate da Wu Jing è stato forse l'emergere di un eroe dalla personalità articolata, solitario ma mosso da forti principi morali, ribelle ma comunque devoto alla patria e all'Esercito popolare. Un Rambo cinese, insomma, che non ha mai messo in dubbio la propria lealtà né il proprio paese, che a sua volta non lo ha mai davvero abbandonato. Pur enfatizzando il ruolo dell'individuo rispetto alla collettività, *Wolf Warrior* si mantiene in continuità con la tradizione dei film militari e di propaganda che celebrano l'Esercito popolare di liberazione (Epl) e quel senso patriottico e di missione collettiva che esso rappresenta.[1] Del resto, secondo l'ideologia maoista, ogni eroe non può mai essere isolato, né può nascere dal nulla: egli deve germogliare dal popolo, essere un prodotto della nazione, del Partito, dell'Esercito.[2] Così Leng Feng, pur se senza divisa e solo, agisce per conto dell'Esercito cui sarà comunque sempre legato, secondo un'appartenenza inalienabile come il suo essere cinese.

Pur rientrando nella tradizione dei film patriottici definiti della "melodia principale" (*zhǔxuánlǜ*, 主旋律), Wolf Warrior ha tuttavia portato al successo un nuovo paradigma cinematografico che l'intera industria culturale cinese cerca da tempo di perfezionare. L'eroismo – ovviamente patriottico – non solo è benedetto dal governo, ma può anche riscuotere un enorme successo commerciale. Lo può fare non solo grazie alla qualità dell'azione e all'intrattenimento, ma anche proprio per quell'orgoglio nazionale che esso sa suscitare, ed è chiaramente pronto per essere sollecitato nel pubblico giovane, per il quale azione ed eroismo sono un richiamo assai attraente. Il traguardo del botteghino non è altro che un'ulteriore legittimazione dei valori e del sistema culturale e politico ai quali l'industria culturale deve adeguarsi.

Allo stesso tempo, il contesto internazionale in cui l'eroe agisce è metafora delle ambizioni militari della Cina nella "Nuova Era": una Cina che assume il ruolo di potenza militare forte e determinata ma pacifica e positiva, rappresentazione particolarmente efficace nello scenario africano e tempestiva pensando al ruolo di *leadership* che Pechino assume con il lancio della Belt and Road Initiative. Il pubblico cinese sembra aver bisogno di nuovi eroi, capaci di creare una narrazione epica degli sforzi di un paese lanciato verso un futuro da superpotenza, e fondato su una forte legittimazione politica, culturale e morale ancor prima che economica.

Missioni impossibili

Le ambizioni militari della Cina sono evocate con ancora maggior chiarezza in un altro film, uscito nelle sale in occasione del Capodanno cinese 2018, e le cui forti similarità con il lavoro di Wu Jing sono emblematiche e forse non casuali. Si tratta di *Operation Red Sea* (*Hónghǎi xíngdòng*, 红海行动), diretto appunto da un regista di Hong Kong, Dante Lam. La trama di questa pellicola è ispirata a un fatto realmente accaduto – l'evacuazione di cittadini cinesi dallo Yemen nel marzo 2015 –, così come per il precedente film di Lam, Operation Mekong (*Méigōnghé xíngdòng*, 湄公河行动), riferito all'episodio noto come "massacro del Mekong" in cui, nell'ottobre 2011, un potente signore della droga locale fece strage dell'equipaggio di due battelli cinesi nel Triangolo d'oro. Un'unità scelta della polizia cinese sotto copertura riuscirà a infiltrarsi nell'area, scoprire i veri mandanti del massacro e sgominare il cartello della droga attraverso una complessa e rocambolesca operazione tra l'investigativo e il militare.

Con *Operation Red Sea* invece siamo arrivati in Africa e, come per *Wolf Warrior 2*, l'azione si svolge in un paese immaginario, anche questa volta sconvolto dall'at-

[1] Chih-ming Wang, "New China in new times", in *Wolf Warrior* II. *The rise of China and gender/sexual politics*, a cura di Petrus Liu e Lisa Rofel, febbraio 2018, disponibile all'Url http://u.osu.edu/mclc/online-series/liu-rofel/#H.

[2] Li Daoxin, *Zhōngguó diànyǐng wénhuà shǐ* [Storia delle cultura cinematografica cinese] (Pechino: Peking University Press, 2005), 271.

tacco di una milizia ribelle (che esteticamente ricorda i talebani). Anche qui la Marina militare cinese dovrà evacuare i connazionali in pericolo ma senza poter entrare ufficialmente nel paese. Lo farà quindi attraverso una squadra d'assalto scelta. Si tratta di una missione impossibile, ma attraverso un'incredibile sequenza di azione, con combattimenti in cui vengono impiegati armi e mezzi di ogni tipo, e lasciandosi alle spalle una scia di corpi dilaniati, gli eroi raggiungono l'obiettivo, pur subendo le perdite che consentono di celebrare il coraggio e lo spirito di sacrificio che anima le Forze armate cinesi. In *Operation Red Sea* vengono meno lo *humour* grossolano, la comica arroganza e il sentimentalismo di Wu Jing, oltre all'aura epica dell'eroe solitario e ribelle. Siamo invece di fronte a "un'azione collettiva, in cui ogni soldato cerca di arrivare in fondo a una battaglia senza fine".[3] Protagonista è una squadra unita tanto da diventare quasi un solo corpo, priva di personalità eccentriche e priva di star come invece era quella di *Operation Mekong*, interpretato tra gli altri dall'idolo delle adolescenti Eddie Peng. La squadra di *Operation Red Sea* è invece un'emanazione diretta dell'Esercito, di cui incarna in pieno principi e personalità.

Si coglie anche in questa differenza come tra l'operazione sul Mekong e quella nel Mar Rosso sia avvenuto un cambiamento: l'intervento dell'apparato ufficiale. Le Forze armate stesse, attraverso il Centro per le arti televisive della Marina militare (*Hǎi zhèng diànshì yìshù zhōngxīn*, 海政电视艺术中心) e lo Studio cinematografico Primo agosto (*Bāyī diànyǐng zhì piàn chǎng*, 八一电影制片厂) dell'Epl, hanno co-prodotto (e cofinanziato) questo kolossal commerciale, salendo per la prima volta in cima alle classifiche del box-office. Questa grande operazione commerciale è stata costruita e guidata dal Bona Film Group (*Bónà yǐngyè jítuán*, 博纳影业集团) – casa di produzione tra le più potenti in Cina, che forse non a caso ha un'origine legata al mondo militare attraverso il gruppo Polybona – e dal suo presidente Yu Dong. Intuite le potenzialità di un film come *Operation Mekong* (sempre targato Bona Film Group), questi ha cercato il coinvolgimento delle Forze armate e la benedizione del governo, ottenendo anche l'approvazione per l'uscita nella settimana del Capodanno cinese, un periodo caldissimo per il mercato cinematografico, durante il quale ogni anno si raggiungono nuovi record ai botteghini. Anche grazie al felice periodo di uscita, *Operation Red Sea* è arrivato a incassare quasi 600 milioni di dollari Usa.

Una nuova melodia

Questo matrimonio tra cinema commerciale e politica è una tendenza già in atto da diversi anni, che in alcuni rari casi ha saputo portare al successo il cinema della "melodia principale", di solito ignorato dal grande pubblico cinematografico. Questo è in media giovanissimo e tende a non apprezzare la maggior parte dei film prodotti dallo Studio Primo agosto, troppo legati a una narrazione stantia e priva di *appeal* per le giovani generazioni. Fa eccezione il recente *Founding of the Army* (*Jiànjūn dàyè*, 建军大业), che celebra la nascita dell'Epl in un affresco storico dai forti toni propagandistici ma ricco di star ed effetti spettacolari. Non un successo strabiliante come gli altri recenti film qui citati, anche per i contenuti storici meno accattivanti per i giovani, ma comunque una produzione importante per lo Studio Primo agosto, che anche in questo caso ha collaborato, tra gli altri, con la Bona Film di Yu Dong.

La produzione di film e, soprattutto, di serie tv a tema militare è sempre presente e gli aiuti del governo assicurano la sopravvivenza del genere. Se in epoca maoista il filone militare era popolato di storie dal fronte coreano, o sulla resistenza anti-giapponese, oggi sono sempre di più le trame che toccano il contemporaneo, celebrando l'Esercito di oggi attraverso l'analisi della sua organizzazione e del suo spessore ideologico, e naturalmente la messa in mostra della sua forza. Questa tendenza al contemporaneo e, nel caso dei due film qui citati, alla costruzione di un immaginario fronte straniero in cui l'Esercito e la nazione cinese possano trionfare, rispondono all'immagine che la Cina vuole dare di sé al proprio pubblico, ma anche all'esterno. Ne è una prova la scena finale di *Operation Red Sea*, in cui navi da guerra della Marina dell'Epl solcano il Mar Cinese Meridionale e lanciano un annuncio dagli altoparlanti intimando a navi (forse statunitensi) entrate in acque cinesi di allontanarsi. Nessuna intrusione nelle acque cinesi sarà d'ora in poi tollerata e l'Epl è pronto a difendere la

[3] Maggie Lee, "Film review: Operation Red Sea", *Variety*, 2 marzo 2018, disponibile all'Url https://variety.com/2018/film/asia/operation-red-sea-review-1202710157.

sovranità marittima e territoriale della Cina. Un finale che fa anche da eco alle ricorrenti tensioni con i paesi limitrofi per le isole contese.

È un'immagine nuova quella che viene proiettata: non più mero *soft power* culturale, ma anche la presenza muscolare di un paese che considera le esperienze di sopraffazione ai propri danni una storia ormai archiviata, come emerge nitidamente dal dialogo durante lo scontro finale tra Leng Feng e il capo dei mercenari occidentali. Quando sembra ormai prevalere, quest'ultimo urla a un Leng Feng prostrato: "Quelli come te sono stati sempre inferiori a quelli come me". Con un ultimo scatto di energia (e di orgoglio), Wu Jing reagisce e ha la meglio sul capo dei mercenari, esclamando: "Non più. Quella è storia!". Il colpo di grazia, inferto infine con rabbia, simboleggia una più generale rottura con il passato e annuncia una nuova forza, in cui l'intera nazione cinese si possa identificare. Così, alla fine vittorioso, per riportare tutti a casa Leng Feng issa la bandiera della Repubblica popolare cinese: quasi fosse quella della Croce rossa, li farà passare indenni attraverso una zona ancora martoriata dalla guerra. In piedi sul camion, sorretto dai nuovi compagni, cinesi e africani, – in un'immagine che ricorda quasi le opere modello rivoluzionarie – Leng Feng utilizza il proprio stesso braccio come asta per sventolare la bandiera. E immaginiamo in quel momento migliaia – milioni – di giovani cinesi nelle sale cinematografiche di tutto il paese intenti a sventolare la loro bandiera, immedesimandosi nel fervore patriottico e magari sognando di poter diventare un giorno anche eroi. ●

OSSERVATORIO STIP: *SCIENCE, TECHNOLOGY, AND INNOVATION POLICY*

ESCP EUROPE

PARIS
LONDON
BERLIN
MADRID
TORINO

Dalla cyber-sovranità al concetto di sovranità dei dati

di Francesco Silvestri

Si è ormai consolidata l'idea che i dati siano una risorsa economica e strategica cruciale per gli attori economici e statali. La gestione dei dati ha determinato la fortuna degli odierni giganti del mondo tech. Tali soggetti hanno saputo capitalizzare sull'abilità di accumulare, gestire ed elaborare quantità di dati senza precedenti, assicurandosi un vantaggio di posizionamento quasi incolmabile in un'epoca di rapide e diverse *disruption* tecnologiche. Il caso Facebook-Cambridge Analytica illustra nitidamente come il divario tra le innovazioni tecnologiche e la capacità di adattamento della *governance* pubblica si stia allargando, relegando gli Stati in una posizione di perpetua rincorsa e faticoso adattamento.

L'espandersi dei servizi *cloud* e l'ubiquità di *social network* e piattaforme di *e-commerce* e pagamento *online* accelerano in modo esponenziale la crescita del volume di dati prodotti, archiviati ed elaborati. La gestione dei dati porta in primo piano la portata transnazionale del dominio cibernetico: i confini territoriali e le giurisdizioni con essi coincidenti hanno una capacità limitata di controllo sui flussi di dati. Il proliferare di servizi e infrastrutture informatiche richiama l'attenzione sui temi della sicurezza, della *privacy*, della sorveglianza e del rapporto tra la libertà dell'individuo e il suo agire sociale. Nei paesi occidentali il quadro concettuale di riferimento è il cosiddetto approccio *multi-stakeholder*, ovvero lo sforzo di

coinvolgere tutti i portatori di interesse della società nel processo decisionale, nell'attuazione e nel monitoraggio della governance della rete.

In questo complesso scenario, la Cina – autodefinitasi una "potenza della rete" (*wǎngluò dàguó*, 网络大国) – ha deciso di giocare una partita diversa e in anticipo, sviluppando oltre un decennio fa il Great Firewall of China (GFC) e imponendo così un primo efficace livello di controllo dei dati generati e scambiati oltre confine. Lungi dall'essere un semplice strumento di censura di siti stranieri, il GFC costituisce la traduzione operativa del concetto di "*cyber*-sovranità" (*wǎngluò zhǔquán*, 网络主权), che il Partito ha richiamato in più occasioni, ovvero l'idea che i flussi di informazioni in rete debbano essere soggetti alle singole giurisdizioni nazionali.[1]

Bloccare l'accesso a contenuti specifici, tuttavia, non è più sufficiente in un mondo in cui la maggior parte delle infrastrutture cruciali per il funzionamento dell'economia poggia su sistemi *cloud*. Negli Stati Uniti sono emersi attori economici che vanno assumendo il profilo di entità super-statali come Google e Facebook, oscurati da Pechino, ma anche come Microsoft, Apple e Oracle, che invece operano in Cina con un altissimo livello di penetrazione. Le aziende cinesi non sono da meno: realtà come Alibaba, Baidu e Tencent hanno dato vita a ecosistemi di application che generano e raccolgono dati in quantità massive e trasversalmente, controllando volumi di informazioni di gran lunga superiori a qualsiasi paese occidentale. Basti pensare all'ubiquità dei pagamenti online e dell'*e-commerce* in Cina, moltiplicata per il numero di utenti connessi (oltre 772 milioni nel 2018).[2] Non a caso le grandi *tech corporation* sono state paragonate, in termini di profitti generati e numero di utenti, a dei veri e propri Stati, i cosiddetti "net states", le cui popolazioni di utenti sono trasversali, multietniche, e socio-economicamente eterogenee.

Lo scorso dicembre si è tenuta a Wuzhen (provincia dello Zhejiang) la quarta World Internet Conference, intitolata: "Sviluppare l'economia digitale per l'apertura e per benefici condivisi – Costruire una Comunità di destino condiviso nel cyberspazio" (immagine: VCG/VCG via Getty Images).

In Cina, come negli Stati Uniti, queste aziende beneficiano di economie di scala globali oltre che di un numero sufficiente di utenti da costituire oligopoli all'interno del proprio mercato di riferimento. Le strutture fisiche di base, le specifiche tecniche, le informazioni sull'identità personale degli utenti e l'analisi del loro comportamento tendono così naturalmente a concentrarsi nelle disponibilità del settore privato.

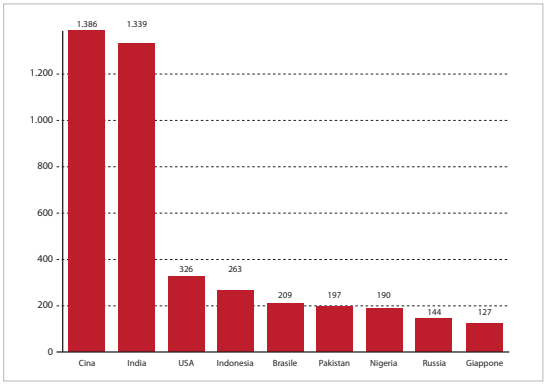
Gestire la trasmissione, l'utilizzo, l'archiviazione e l'esportazione di dati in una diversa giurisdizione diventa dunque cruciale. Pechino ha dato prova di aver compreso da tempo che si tratta di una sfida di natura geopolitica. Le politiche di controllo della rete messe in atto sono quindi i tasselli di un puzzle che sta prendendo forma negli ultimi anni e che vede emergere un'idea che va oltre la sovranità della rete. Il concetto di "sovranità dei dati" (*shùjù zhǔquán*, 数据主权) risponde a questa esigenza. Tale concetto non è nato in Cina e non è stato ancora formalizzato da Pechino in alcun documento ufficiale, ma le politiche elaborate dalle autorità segnalano che si sta lavorando in questa direzione. Negli ultimi due anni il controllo del traffico e dell'archiviazione dei dati sono stati oggetto di apposite leggi, direttive e regolamenti, soprattutto con riferimento alle informazioni di natura personale (*personal identifiable information*) e a quelle rilevanti per la sicurezza nazionale.

[1] Un importante contributo per la formalizzazione di questo concetto è rappresentato dal Libro Bianco del Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, *The internet in China*, pubblicato l'8 giugno 2010 e disponibile all'Url http://www.china.org.cn/government/whitepaper/node_7093508.htm.

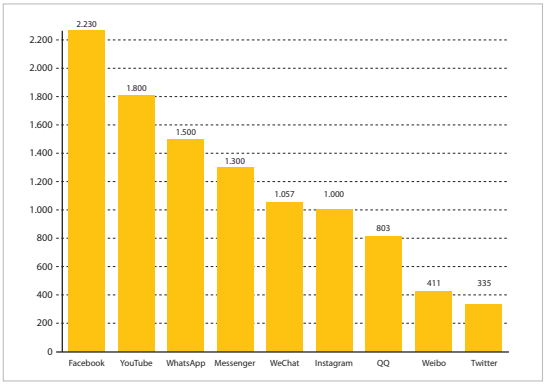
[2] China Internet Network Information Center, *Statistical report on internet development in China* (2018), disponibile all'Url https://cnnic.com.cn/IDR/ReportDownloads/201807/P020180711391069195909.pdf.

Figure 1a e 1b

Confronto tra Stati e social network: popolazione VS. utenti (milioni di individui)



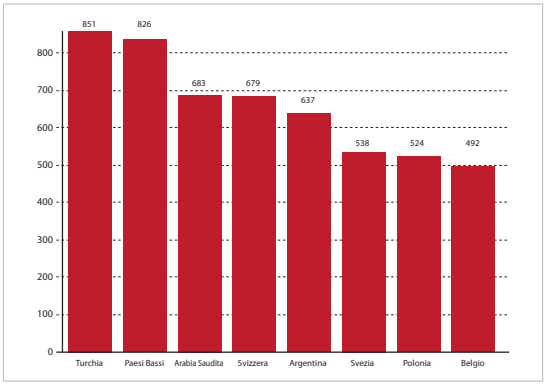
Fonte: Banca Mondiale



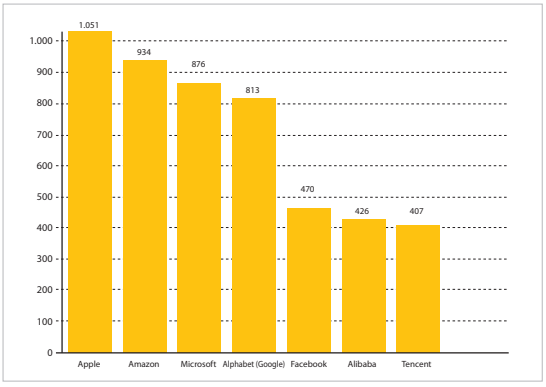
Fonte: Facebook Inc.; Business Insider; TechCrunch; Statista; Tencent Holdings; TechNode; Twitter Inc.

Figure 2a e 2b

Confronto tra Stati e social network: Pil nominale VS. capitalizzazione (in miliardi di USD)



Fonte: Banca Mondiale

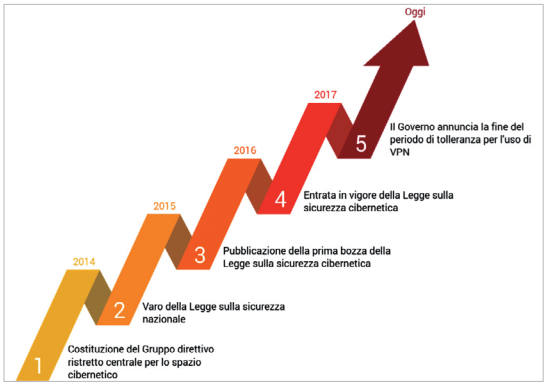


Fonte: Bloomberg

Alla Internet Conference di Wuzhen nel dicembre 2017 Wang Huning, membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico con responsabilità sull'impianto ideologico e sugli apparati della propaganda del Partito, ha sottolineato che "la Cina è pronta a sviluppare nuove regole e sistemi di *internet governance* per servire tutte le parti e contrastare i presenti squilibri".[3] In diverse occasioni le autorità cinesi hanno espresso il proprio convinto sostegno alle agende di governance multilaterale della rete, ribadendo la necessità che si

Figura 3

Evoluzione del sistema istituzionale e normativo in ambito cibernetico in Cina



[3] "Wang Huning delivers keynote speech at opening ceremony of 4th WIC in Wuzhen", *Xinhua News*, 3 dicembre 2017, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/english/2017-12/03/c_136797695.htm.

affermi a livello internazionale un sistema rispettoso delle regole messe in campo dai singoli Stati per il controllo di internet e dei dati. Particolarmente sensibile per Pechino è il tema della *cybersecurity* e dei focolai del terrorismo in rete: minacce transnazionali che per la *leadership* cinese devono essere affrontate in modo coordinato dalla comunità internazionale. La Cina invoca quindi il miglioramento dei meccanismi di cooperazione internazionale bilaterale o multilaterale, considerati vitali per prevenire e rispondere congiuntamente ai pericoli per l'integrità e la sicurezza del proprio territorio.

L'introduzione della Legge sulla sicurezza cibernetica nel 2017 non rappresenta un punto di svolta ma piuttosto il consolidamento di un percorso lungo un decennio per la regolamentazione della rete in Cina. Adottata dall'Assemblea nazionale del popolo nel novembre 2016, la legge è entrata in vigore nel giugno 2017. Il testo legislativo non è univoco e si presta a molte interpretazioni: è dunque verosimile che L'Ufficio nazionale per lo spazio cibernetico (*hùliánwǎng xìnxī bàngōngshì*, 国家互联网信息办公室) perfezioni l'applicazione della legge negli anni a venire. Il nuovo impianto normativo identifica, in ogni caso, alcuni ambiti specifici di regolamentazione: la protezione dei dati personali, i requisiti di sicurezza per gli operatori, le infrastrutture informatiche strategiche, le responsabilità per le infrazioni, e la restrizione dei trasferimenti di dati all'estero. Ancora, secondo la Direttiva n.17/2018 del Consiglio per gli affari di Stato, pubblicata nel febbraio 2018, tutti i dati di ricerca prodotti in Cina dovranno essere verificati e approvati da un ente dedicato prima di poter essere pubblicati. Una disposizione ambigua, considerato che nel medesimo regolamento si richiama il principio dell'*open access*, che prevede la condivisione dei dati prodotti nell'ambito di ricerche finanziate con fondi pubblici.

Il 20 e 21 Aprile 2018, durante la Conferenza nazionale sulla sicurezza cibernetica e l'informatizzazione, Xi Jinping – presidente della neo-costituita Commissione centrale per gli affari dello spazio cibernetico – ha sottolineato come sia fondamentale sfruttare le opportunità aperte dall'informatizzazione, rendere la Cina una potenza globale nel cyberspazio e integrare le potenzialità informatiche con quelle militari. Come riportato dall'agenzia ufficiale Xinhua: "I media su internet devono diffondere informazioni positive, sostenere il corretto indirizzo politico e guidare l'opinione e i valori pubblici nella giusta direzione".[4] Xi si è inoltre soffermato sull'importanza dell'informatizzazione lungo le "Vie della Seta", sollecitando il rafforzamento dei settori dell'economia digitale e il potenziamento della sicurezza dei dati per rendere sicuri i corridoi commerciali e infrastrutturali della Belt and Road Initiative.

Come nel più ampio contesto politico ed economico globale, così anche nella *governance* dei dati la Cina rivendica la legittimità di un proprio autonomo paradigma, diverso rispetto all'approccio dei paesi occidentali. Non mancano le contraddizioni tra questo tentativo di restringere l'utilizzo dei dati e i messaggi di sostegno alla "globalizzazione inclusiva" e alla tutela del commercio internazionale pronunciati da Xi Jinping al World Economic Forum di Davos nel 2017 e al Boao Forum for Asia nel 2018. Indirizzi politici che appaiono incoerenti al punto da essere incompatibili nel sistema di valori occidentale, tuttavia, possono convivere nei pragmatici sincretismi che caratterizzano la pratica di governo in Cina. I concetti di cyber-sovranità e di sovranità dei dati illuminano un nuovo versante dell'ambizione di Pechino di affermare un proprio originale modello di *governance*, la cui legittimità – già incontestata all'interno dei confini cinesi – possa essere acquisita anche nel contesto regionale asiatico e oltre. ●

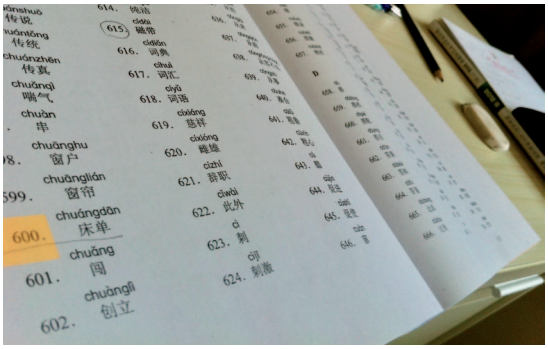
[4] "Xi outlines blueprint to develop China's strength in cyberspace", *Xinhua News*, 21 aprile 2018, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/english/2018-04/21/c_137127374.htm.

Una questione critica per l'insegnamento della lingua cinese in Italia: la "trappola del livello intermedio"

di Daniele Brigadoi Cologna

Circa un anno fa, questa rubrica ha proposto un bilancio preliminare delle risorse chiave per la convivenza e l'integrazione culturale tra cinesi e italiani,[1] stimando su quali competenze di alto livello il paese potesse contare per misurarsi con le sfide poste dal radicamento sul territorio di una numerosa e sempre più importante minoranza cinese e dalla crescente mole e densità di rapporti politici, economici e culturali con la Repubblica Popolare Cinese.

L'apprendimento della lingua cinese rappresenta indubbiamente una risorsa strategica chiave per poter affrontare al meglio questa intensificazione delle relazioni interculturali a tutto campo. L'intensità dei flussi di persone, capitali, dati e informazioni tra Italia e Cina all'inizio del XXI secolo non può più sperare d'essere gestita mediante un apparato di diplomatici, analisti, consulenti, esperti ed interpreti di dimensioni e profili di competenza limitati, come è stato per l'intero corso del Novecento. Sappiamo che dagli anni Ottanta del secolo scorso in avanti vi è stata una crescita esponenziale del numero di persone che in Italia si sono formate in modo vieppiù specialistico in materia di lingua, cultura, storia, società, economia e politica della Cina. Oggi la lingua cinese è studiata in patria e all'estero da circa 13.600 mila studenti universitari e 17.500 studenti delle scuole superiori:[2] numeri significativi, ma che



Alcune promettenti iniziative di coordinamento tra l'insegnamento di cinese alle superiori e la didattica avanzata all'università potrebbero consentire agli studenti di uscire dalla cosiddetta "trappola del livello intermedio" (immagine: Carlotta Clivio).

sono offuscati dal fatto che solo una esigua minoranza, inferiore al 10% del totale, si rivela in grado di raggiungere e certificare una competenza pari al livello B2 del QCER, il Quadro comune dell'Unione Europea per l'apprendimento delle lingue straniere. La definizione ufficiale delle competenze acquisite da un apprendente che ha raggiunto livello B2 è la seguente: "comprende le idee principali di testi complessi su argomenti sia concreti sia astratti, come pure le discussioni tecniche sul proprio campo di specializzazione. È in grado di interagire con una certa scioltezza e spontaneità che rendono possibile un'interazione naturale con i parlanti nativi senza sforzo per l'interlocutore. Sa produrre un testo chiaro e dettagliato su un'ampia gamma di argomenti e riesce a spiegare un punto di vista su un argomento fornendo i pro e i contro delle varie opzioni". Si tratta di un risultato notevole nell'apprendimento di qualsiasi lingua, e – come vedremo – particolarmente difficile da raggiungere nello studio della lingua cinese. Ma è bene sottolineare che tale livello non rappresenta la padronanza piena della lingua: non corrisponde, cioè, al livello di competenza linguistica posseduto da una persona madrelingua con l'ampiezza e proprietà di linguaggio tipiche di una persona istruita. Può consi-

[1] Daniele Brigadoi Cologna, "Risorse per la convivenza e l'integrazione culturale tra cinesi e italiani: un bilancio preliminare", *OrizzonteCina* 8 (2017) 5: 32-33.

[2] Si tratta necessariamente di stime, basate sul totale degli iscritti dei corsi di laurea che contemplano l'insegnamento della lingua cinese, giacché il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur) non rilascia dati sugli iscritti disaggregati per singoli corsi. I dati sugli studenti universitari italiani in Cina sono forniti dall'Ambasciata della Rpc in Italia riferiti all'anno 2016 e riportati in Elisabetta Pagani, "Gli studenti italiani trovano l'America in Cina", *La Stampa*, 4 ottobre 2016, 1 e 3. I dati relativi agli studenti delle scuole superiori sono tratti da: Fondazione Intercultura onlus, *La nuova via della Cina. I giovani, la scuola e la Cina. IX rapporto dell'Osservatorio nazionale sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca* (Milano: Ipsos, 2017), disponibile all'Url http://www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2017.pdf.

derarsi un livello intermedio, adatto a una molteplicità di operazioni comunicative, anche con un certo grado di complessità tecnica.

È possibile certificare l'acquisizione di un livello B2 nella lingua cinese? Secondo Hanban, l'agenzia del Ministero dell'Istruzione della Repubblica Popolare Cinese che presiede alla somministrazione dei test di competenza linguistica che consentono la certificazione del "livello di competenza linguistica nella lingua cinese" (*Hànyǔ shuǐpíng kǎoshì* 汉语水平考试, o HSK), la nuova versione del loro sistema di test è strutturata in modo da corrispondere sostanzialmente ai sei livelli del QCER. Così la certificazione HSK 4 corrisponderebbe a un livello B, mentre le certificazioni HSK 5 e 6 corrisponderebbero ai livelli che denotano una padronanza affine a quella di una persona madrelingua istruita, ovvero i livelli C1 e C2 del QCER. Ma le cose, a detta di molti linguisti europei, non stanno affatto così. Secondo le associazioni dei docenti di lingua cinese di Germania e Francia, come pure secondo esperti di altri paesi europei (compresa l'Italia), il più alto livello di competenza certificabile dall'esame HSK (il livello 6), corrisponderebbe al B2. Mentre il livello di competenza certificato da Hanban di cui si dota la stragrande maggioranza degli studenti universitari italiani al momento della laurea triennale, il livello HSK 3, corrisponderebbe appena a un A1. La minoranza qualificata che ottiene la certificazione HSK 4 si garantirebbe un A2, e solo una ristrettissima élite, che in Italia si stima nell'ordine di poche centinaia di persone, raggiunge un livello HSK 5 o superiore, pari cioè a B1 e B2.

Questa è una situazione che non trova riscontro nella maggior parte delle lingue straniere insegnate nelle scuole superiori e nelle università italiane. Prendiamo per esempio la lingua straniera più studiata di tutte, l'inglese. Per un apprendente italofono non è una lingua facile: la fonologia è molto diversa da quella dell'italiano, che un'ortografia assai conservatrice trascrive in modo incoerente, ricchissima di usi idiomatici e di inflessioni locali. L'apparente semplicità della grammatica è associata ad un'enorme complessità e varietà lessicale, che risente di una secolare storia di espansione territoriale e di adattamenti locali. Però è la lingua che maggiormente impatta sui consumi culturali dell'Occidente (e non solo), la lingua franca globale per eccellenza, la lingua del commercio, della diplomazia e della scienza. Chi la studia in Italia comincia presto e spesso compendia lo studio con ripetuti soggiorni studio all'estero. Anche se sussiste anche in questo caso un ampio margine di miglioramento, tra i laureati che hanno completato un triennio di inglese all'università (e a maggior ragione tra i laureati magistrali), la certificazione veritiera di un livello C1 o C2 non è cosa tanto rara. Il B1-B2 è pressoché assicurato per la maggior parte degli apprendenti italiani che abbiano studiato l'inglese alle superiori e all'università. Ma forse la principale differenza è un'altra. Chi ottiene la certificazione del *massimo livello di competenza* della lingua inglese (C2), è *sempre* in grado di compiere almeno queste tre semplici operazioni:

- È in grado di scrivere correttamente la stragrande maggioranza delle parole che usa verbalmente.
- È in grado di leggere correttamente la stragrande maggioranza delle parole che usa verbalmente, e di riconoscerle in un testo scritto, con occasionali incertezze rispetto alla corretta pronuncia.
- A partire dalla padronanza della regole morfosintattiche fondamentali e di un lessico di base nell'ordine delle 5.000 parole (le più diffuse), è in grado di acquisire nuovo lessico e di apprenderne gli usi idiomatici dal contesto d'uso (in conversazioni, libri, film, canzoni, ecc.).

Oggi chi ottiene la certificazione del massimo livello di competenza della lingua cinese sostenendo gli esami HSK, che come si è detto corrisponde a un livello B2 del QCER, non è neanche lontanamente in grado di compiere tali operazioni con lo stesso grado di efficacia. Perché mai allora il nuovo sistema di certificazione HSK si ferma, per così dire, a metà strada?

Un'ipotesi è che ciò sia legato al modo in cui mediamente si sviluppa il percorso di apprendimento della lingua cinese per un italofono. Si tratta di un tema che meriterebbe ricerche ed approfondimenti ad hoc, ma non è poco plausibile suggerire che tale percorso richiede un impegno in termini di tempo non inferiore a quello richiesto a un apprendente anglofono, rispetto al quale esistono dei parametri attendibili di riferimento. Uno dei più gettonati è il numero di ore di apprendimento guidato richiesto per acquisire la padronanza piena delle lingue straniere secondo le stime del Foreign Service Institute del Dipartimento di Stato

USA,[3] stime che sono rigorosamente basate su riscontri empirici. Per il cinese la stima è pari a 2.200 ore. Un normale corso di lingua cinese in un percorso di studi triennale in un'università italiana ne offre da 360 a 420. Con una laurea magistrale, si arriva a 600-700 ore: meno di un terzo del monte ore necessario a raggiungere la padronanza piena della lingua. Come stupirsi, dunque, se al termine di un corso di studi la maggior parte degli studenti non supera il livello A2 del QCER? E forse è in considerazione di questo dato di fatto, che non è limitato alla situazione italiana, che Hanban ha scelto nel 2010 di ritoccare sensibilmente al ribasso il sistema delle certificazioni HSK. Il "vecchio" HSK, infatti, richiedeva per il conseguimento del livello massimo di certificazione l'apprendimento di quasi 9.000 vocaboli (contro i 5.000 dell'HSK 6 attuale) e di quasi 2.900 caratteri a maggior frequenza. I migliori studenti, coloro che scelgono di integrare i corsi frequentati in Italia con soggiorni studio in Cina di un semestre o di un anno, magari supportati da borse di studio Confucio rilasciate da Hanban, possono sperare di raggiungere un monte ore complessivo di 1.200-1.500 ore, compatibile con un livello di competenza intermedio: B1-B2. E poi restano intrappolati a tale livello.

Questo accade fondamentalmente perché, semplificando una materia assai complessa, essi dispongono di un lessico di base (e di un numero di caratteri ad alta frequenza perfettamente appresi) *troppo ristretto* (1.200-2.500 vocaboli, circa 2.000 caratteri) per poter passare dall'apprendimento guidato alla cosiddetta acquisizione linguistica naturale, estrapolando senso e pronuncia delle parole nuove dal contesto. Se, per esempio, si vuole leggere un libro in cinese senza ricorrere al dizionario, memorizzando le parole nuove di cui si carpisce il senso dal contesto, è necessario: a) riuscire a identificare correttamente almeno pronuncia e tono (idealmente anche il significato) dei caratteri con cui sono scritte le parole nuove; b) intuire dal contesto e dal significato dei caratteri che compongono le parole nuove il significato di tali vocaboli; c) memorizzare quindi il suono e il significato di tali parole. Queste operazioni non sono possibili senza una copertura elevata del lessico di base e dei caratteri ad alta frequenza necessari per scrivere le parole che ne fanno parte. Indicativamente, questo livello di competenza si raggiunge solo dopo aver appreso un lessico di base di circa 8.000-10.000 parole e di 3.500-4.000 caratteri ad alta frequenza. Con un livello di competenza pari a quello certificato dall'attuale HSK 6, il lessico a disposizione è assai più contenuto: circa 5.000 parole e 2.500 caratteri. Il tempo di lettura medio di un testo complesso (un articolo di giornale, un saggio o un romanzo) si aggira intorno ai venti minuti per pagina, la cui piena comprensione è possibile solo aiutandosi *costantemente* con un vocabolario. Saltare le parole nuove per concentrarsi sulla comprensione grezza del contenuto non è una buona idea, perché così si rinuncia a priori alla possibilità di espandere il proprio lessico. Si resta chiusi nella "trappola del livello intermedio".[4]

Come uscire da questa grave impasse, che ha ricadute sul livello strategico di preparazione delle nostre risorse umane? Il primo passo dovrebbe essere la pragmatica presa di coscienza del problema: riconoscere che *rebus sic stantibus* l'apprendimento della lingua cinese è sabotato dallo stesso percorso di apprendimento e dal sistema di certificazione dei livelli di competenza raggiunti. Ci si accontenta sistematicamente di un livello di competenza in uscita *sub-standard*, che per altre lingue straniere sarebbe considerato inaccettabile. Il secondo può essere la promozione sistematica di percorsi più lunghi di soggiorni in studio in Cina per il maggior numero possibile degli studenti di un corso di laurea. Il terzo, l'intensificazione delle alleanze con enti – come gli stessi Istituti Confucio – che possono integrare l'offerta formativa garantita da scuole superiori e università, incrementando le ore di apprendimento guidato erogate complessivamente. L'importante è cominciare a mettere mano

[3] Disponibile all'Url https://www.state.gov/m/fsi/sls/c78549.htm.

[4] Per un approfondimento dei temi trattati in questo articolo, si vedano Luisa M. Paternicò, "Chinese language learning, teaching and assessment in Europe: the need for standardization", in *Italian Association for Chinese Studies, Selected Papers I* (Venezia: Cafoscarina, 2016), 163-181; Cai Qiaoyu, *Chinese as a second and foreign language education. Pedagogy and psychology* (London: Palgrave Macmillan, 2018); Zhang Dongbo e Lin Chin-Hsi (a cura di), *Chinese as a second language assessment* (Singapore: Springer, 2017); Richard Xiao, Paul Rayson, Tony McEnery, *A frequency dictionary of Mandarin Chinese. Core vocabulary for learners* (New York: Routledge, 2009). Sul passaggio dall'apprendimento guidato all'acquisizione linguistica spontanea, si veda Stephen D. Krashen, *Principles and practice in second language acquisition* (New York: Prentice Hall Macmillan, 1995). Sempre attuale sull'argomento la lettura del celebre saggio di David Moser del 1991, *Why Chinese is so damn hard*, disponibile in forma abbreviata o integrale ai seguenti indirizzi web, rispettivamente: http://pinyin.info/readings/texts/moser.html e http://www.sino-platonic.org/complete/spp027_john_defrancis.pdf.

alla questione, con creatività e pragmatismo, magari collaborando tra diverse istituzioni per una migliore comunità di pratiche. Una prospettiva assai promettente in questo senso sono ad esempio le prime esperienze di coordinamento tra insegnamento del cinese alle superiori e la didattica avanzata all'università. Lo sviluppo di una didattica coordinata e coerente dalla prima superiore alla laurea magistrale garantirebbe infatti tutto il tempo necessario all'acquisizione della padronanza piena della lingua cinese. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Giovanni B. Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Sabrina Ardizzoni** (Università di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria, T.wai e Codici), **Martina Bristot** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università di Torino e T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università di Chieti-Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Deandreis** (SRM), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Università di Roma "La Sapienza"), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Luca Petroni** (Deloitte Financial Advisory), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EUI), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (TOChina Hub), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Polish Academy of Sciences), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhan** (USI), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.

DOCUMENTI DI *POLICY* IN PRIMO PIANO

- China Institute of International Studies (CIIS), "Zhōngguó de wàijiāo wéijī juécè jīzhì yǔ guòchéng fēnxī – yǐ 1999 nián 'zhà guǎn' shìjiàn wéilì" [Analisi dei processi e dei meccanismi di crisis decision making della diplomazia cinese – il caso del bombardamento statunitense dell'Ambasciata cinese nella Repubblica Federale di Jugoslavia del 1999], Pechino, maggio 2018, disponibile all'Url www.ciis.org.cn/chinese/2018-05/21/content_40346504.htm.
- Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America, "Annual report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2018", Washington DC, maggio 2018, disponibile all'Url https://media.defense.gov/2018/Aug/16/2001955282/-1/-1/1/2018-CHINA-MILITARY-POWER-REPORT.PDF.

Antonio Spadaro

Nell'anima della Cina. Saggezza, storia, fede

(Milano: Àncora, 2017)

Quando Papa Francesco, durante il volo che l'avrebbe condotto in visita pastorale in Corea del Sud il 14 agosto 2014, invia dall'aereo un telegramma di saluto e di benedizione al presidente Xi Jinping e al popolo cinese, il mondo improvvisamente si accorge della ferma intenzione del pontefice di approfondire il dialogo con le autorità di Pechino per superare le divergenze che ancora dividono Repubblica popolare e Santa sede. *Nell'Anima della Cina*, curato da Padre Antonio Spadaro (direttore della rivista *La Civiltà Cattolica* e gesuita vicino a Francesco), è una raccolta di saggi che esplorano le radici storiche e filosofiche dell'incontro tra cattolicesimo e cultura confuciana, argomentando le ragioni a sostegno di una politica di avvicinamento osteggiata da molti all'interno della Chiesa, a cominciare dal cardinale Joseph Zen Ze-kiun, vescovo emerito di Hong Kong. A coloro che ritengono che Papa Francesco stia "svendendo" il cattolicesimo al Partito comunista cinese (Pcc), già nella prefazione Padre Spadaro risponde, pragmaticamente, che occorre fare i conti con la realtà e creare ponti duraturi con la società cinese, che siano resistenti a eventuali cambiamenti istituzionali: "Finché il Partito comunista cinese rimarrà l'unico partito di governo, il marxismo continuerà a essere il riferimento ideologico della società. Perciò la Chiesa cattolica cinese è chiamata a ridefinire il suo ruolo e le sue relazioni con il Partito comunista e con la sua ideologia. Questo non significa che la Chiesa debba essere d'accordo con la politica e con i valori del Partito, ma piuttosto come essa debba trovare soluzioni flessibili ed efficaci per continuare la sua missione e il suo ministero in Cina" (p. 11). È il "sano realismo" dell'incontro attraverso il dialogo di cui Bergoglio parla nella famosa intervista rilasciata ad *Asia Times* il 2 febbraio 2016.

Il libro è strutturato in tre parti e leggendolo pare assistere – pian piano – all'edificazione di una casa: dalle fondamenta (il pensiero e la teologia cinese) ai diversi piani (affollati di gesuiti, preti e missionari che hanno portato i mattoni sul cantiere), al tetto (incompleto) del cattolicesimo cinese attuale. La prima parte cerca di mettere in luce i punti in comune tra cultura orientale e cattolicesimo, a partire dagli aspetti più spirituali elaborati dalla riflessione teologica cinese: come riassume Spadaro, "l'unità globale di tutte le cose, nella trilogia cielo-terra-uomo, apre al mistero dell'Incarnazione; l'idea del Qi, vitalità che pervade il cosmo, conduce allo Spirito Santo; il tema della qualità della vita si collega all'etica cristiana" (p. 6). Si richiama il Libro dei mutamenti per ricordare che "ogni grande cambiamento comincia da piccole trasformazioni" e che "ogni situazione presente contiene in genere un futuro, che l'uomo deve imparare a riconoscere, a leggere, a individuare, per meglio gestire la propria esistenza" (p. 71). Ergo: per la Chiesa è giunto il tempo di agire. Con un'intervista a Robin R. Wang, sinologa americana autrice del libro *Yinyang: the way of heaven and earth in Chinese thought and culture*, si ricorda al lettore che se da un lato l'Occidente è pervaso dal senso di giustizia, e l'Oriente dalla ricerca dell'armonia, tuttavia "il confucianesimo non è un credo che si oppone ai diritti dell'individuo" (p. 77).

Ad aprire la seconda parte è l'immancabile e inevitabile ricordo di Matteo Ricci, il padre del cattolicesimo in Cina il

cui metodo presenta quattro principi che svelano da dove giunga l'ispirazione (e l'aspirazione) di Papa Francesco: una politica di adattamento alla cultura cinese, l'evangelizzazione dall'alto (dalle élite) verso il basso, la propagazione della fede mediante scienza e tecnologia, e l'apertura e la tolleranza nei confronti dei valori cinesi. Considerata l'egemonia culturale confuciana del tardo Cinquecento, fu questo tipo di approccio – secondo Nicolas Standaert – che rese possibile la diffusione del cattolicesimo ad opera dei primi gesuiti. Un intero capitolo, ancora a firma di Spadaro, è dedicato al tema dell'amicizia, così come trattata da Ricci e da un altro gesuita, Martino Martini, mettendo in risalto i concetti confuciani di virtù e di limite. Un altro – redatto da Aloysius Jin Luxian, già vescovo di Shanghai, deceduto nel 2013 – introduce la figura di Xu Guangqi, compagno cinese di Matteo Ricci, che si convertì al cattolicesimo perché nell'antropocentrismo confuciano vide una "grossa lacuna", poiché "gli uomini devono superare se stessi e solo quando sono uniti a Dio possono realizzare il loro desiderio più profondo" (p. 142). Il ritratto di Fan Shouyi, il sacerdote cinese vissuto tra Seicento e Settecento che raccontò l'Occidente, la descrizione della Chiesa primitiva in Cina e l'apostolato nel XVII secolo completano il quadro di "una sorta di «monoteismo confuciano», centrato sul credere in un Signore del cielo, creatore onnipotente e giudice severo" (p. 181).

È nella terza parte, però, che letteralmente esplode l'urgenza missionaria tanto cara a Papa Francesco. Se in Cina "l'uscita dal religioso" che attraversa le società contemporanee si accompagna al "risveglio religioso" che interessa le confessioni ufficialmente riconosciute dal Pcc, la Chiesa cattolica non può stare inerte e deve superare la "coesistenza" ("impropriamente descritta", scrive Padre Federico Lombardi a p. 26) tra "chiesa ufficiale" e "chiesa clandestina". In altre parole, la Chiesa "deve imparare a rapportarsi alla cultura locale e all'autorità politica... [e] pur mantenendo la propria identità […], è chiamata a sviluppare «una Chiesa cattolica cinese dai tratti cinesi», in modo da inculturare i suoi insegnamenti e i valori del Vangelo" (p. 209). Ma come? Attraverso l'ascolto dei giovani cattolici cinesi – suggerisce il testo – e la «reciproca tolleranza» invocata da Padre Joseph Shih nell'intervista che quasi chiude il libro. *Nell'Anima della Cina* è un vero e proprio manifesto della politica di Papa Francesco verso la Cina, una politica gesuita con un filo comune che attraversa le dinastie Ming e Qing e – si direbbe – la "dinastia rossa" oggi al potere in Cina. Poiché a Pechino si assiste alla riscoperta di un altro Manifesto, rimane il dubbio su quali spazi di tolleranza vi siano realmente da parte cinese, ma l'intero pontificato di Francesco sfida a guardare più in alto, "voce che grida nel deserto", oltre il presente avviluppato su stesso. ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

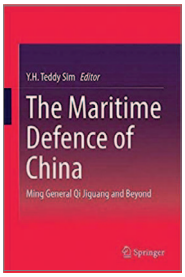
La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***

Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (14.00 – 17.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai.
Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

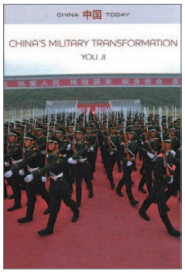


Y. H. Teddy Sim (a cura di)

The Maritime Defence of China: Ming General Qi Jiguang and Beyond

(Singapore: Springer Nature, 2017)

Il volume mira a colmare una lacuna presente nella storiografia delle dottrine militari cinesi, concentrandosi sulla dottrina militare marittima nella Cina delle dinastie Ming e Qing. Particolare attenzione è dedicata alla biografia del generale Qi Jiguang e alle applicazioni pratiche della sua strategia bellica, che, secondo il curatore del volume, favorisce una migliore comprensione dell’evoluzione del panorama militare cinese contemporaneo.



You Ji

China’s Military Transformation

(Cambridge: Polity Press, 2016)

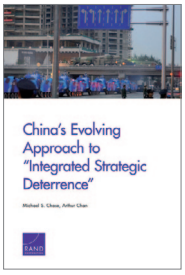
Parte della collana “China Today”, il volume è un compendio essenziale dedicato ai repentini cambiamenti in corso nelle Forze di terra, nella Marina e nell’Aeronautica dell’Esercito popolare di liberazione (Epl), chiamate a confrontarsi con la gestione di minacce asimmetriche e di tecnologie sempre più avanzate. L’analisi di You Ji muove dalla tensione latente che egli individua tra Epl e Partito comunista cinese, tensione i cui effetti, inevitabilmente, si ripercuotono sull’intera regione dell’Asia-Pacifico.

Joe McReynolds (a cura di)

China’s Evolving Military Strategy

(Washington, DC: The Jamestown Foundation, 2016)

Joe McReynolds cura un ricco volume collettaneo sulla dottrina militare e sul pensiero strategico della Cina di Xi Jinping. Oltre a occuparsi dei domini bellici tradizionali, il volume offre interessanti spunti di riflessione sulle tecniche di guerra elettronica (electronic warfare) e sui nuovi domini bellici dello spazio orbitale e *cyber*.



Michael S. Chase e Arthur Chan

China’s Evolving Approach to “Integrated Strategic Deterrence”

(Santa Monica: RAND, 2016)

Interamente dedicato alla “deterrenza strategica integrata” cinese, il volume esplora le origini del concetto, la sua evoluzione e i legami con lo sviluppo delle capacità di contrattacco nucleare della Cina, oltre a fornire un’analisi del ruolo che le percezioni della sicurezza esterna rivestono nel determinare ambizioni e obiettivi dell’attuale *leadership* cinese.

OrizzonteCina è sostenuta da: Compagnia di San Paolo | International Affairs *Partner editoriale* f! formiche

地中海 China MEDiterranean
BUSINESS PROGRAM

The ChinaMed Business Program (CMBP) offers a uniquely intensive set of crash courses to graduate students and dynamic future managers pursuing an effective business career across China and the Euro-Mediterranean region.

The 7th edition of CMBP, hosted by Peking University over 5 weeks in July and August 2019, will take place across Beijing, Chongqing and Shenzhen (China).

Up to 50 outstanding candidates are admitted to the program to be equipped with a diverse set of strategic skills in the areas of business internationalization, cross-cultural management and creative entrepreneurship.

Seek new tools for the future. Take the right path TOChina.

chinamedbusiness.eu

EARLY BIRD APPLICATIONS OPEN NOVEMBER 26TH, 2018